



Settimo: ruba un po' meno

Ogni tanto qualche turista, incantato dalla quiete che si respira nel nostro paesello, mi apostrofa: "Certo che voi qui siete al sicuro, non avete i problemi di criminalità che ci sono in città!".

Oddio, che io sappia non abbiamo mai avuto la visita dei RIS di Parma, però...

Io, ad esempio, che vivo a Borno da sempre, nel corso della mia vita ho subito nell'ordine: scasso della mia gloriosa Fiat Ritmo per banale furto di autoradio, svaligiamento del negozio, scassinamento della porta di casa

con effrazione di denaro e preziosi, sottrazione d'auto con conseguente distruzione della stessa contro un palo, svaligiamento del negozio di mia moglie...

Probabilmente supero ampiamente la media dei furti subiti da qualsiasi altro cittadino bornese, ma come si può evincere dalle mie esperienze anche qui da noi c'è poco da stare sereni... Ora comunque mi sono attrezzato: oltre ai vari allarmi ho un gatto ferocissimo in casa e, giusto per stare tranquilli, ho preso le mie precauzioni (i miei assicuratori ringraziano).

Dal punto di vista antropologico possiamo considerare innata nell'essere umano la predisposizione ad impossessarsi di tutto ciò che vede; come recita un famoso proverbio: "l'occasione fa l'uomo ladro". Del resto anch'io ho avuto i miei precedenti, e oggi lo voglio confessare pubblicamente: alle elementari, approfittando di una distrazione della maestra, rubai una merendina dal cassetto della cattedra. Come attenuante, vostro onore, devo dire che fui istigato da un compagno birbantello... ad ogni modo delle prove inoppugnabili - tracce di cioccolato su tutta la faccia - mi inchiodarono alle mie responsabilità e fui redarguito con cipiglio, per fortuna privatamente, dalla parte lesa. Da quel giorno, malgrado non fossi stato punito per il grave reato, promisi a me stesso, vista la magra figura, di non farlo mai più.

Tralasciando il mio oscuro passato malavitoso, a proposito di ladri proprio negli ultimi tempi a Borno stanno succedendo dei fatti inquietanti: a parte i - classici - furti in appartamento, si stanno verificando sparizioni di grondaie di rame e, attenzione - attenzione, dopo i più celebri profanatori di tombe, ora ci sono pure... i



profanatori di tombini! Ebbene sì, sembra che la ghisa abbia un certo valore, e qualcuno pensa bene di approfittarne, sradicando i tombini dalla loro sede, lasciando tra l'altro dei pericolosi crateri nel bel mezzo della strada.

Mi è stato anche riferito che qualcuno ha visto degli strani figure smontare e prelevare tutte le parti metalliche dei sanitari ormai in disuso degli ex Sanatori e, chiesto loro conto di cosa stessero combinando, si sentisse rispondere bellamente che tanto stava andando tutto

in malora, e che loro avevano bisogno di soldi per mangiare.

Questi avvenimenti fanno riflettere, e ci sarebbe molto da discutere sui limiti imposti dalla proprietà privata e sulla questione della distribuzione della ricchezza, ma non ho l'intenzione di inoltrarmi in discorsi politici e sociologici. Va detto però che il furto in sé è certamente inammissibile e condannabile da chiunque, soprattutto da chi lo subisce e si vede sottrarre quanto ha guadagnato onestamente e con le proprie fatiche, e di sicuro un minimo desiderio di giustizia, se non di vendetta, è ampiamente giustificato. Però queste ultime vicende a mio vedere hanno un risvolto tragicomico: comico perché - diciamoci la verità - non sono esattamente dei "colpi grossi a Fort Knox", e immaginare dei personaggi, magari vestiti come Diabolik, che per pochi euro si danno a sollevare un tombino fa un po' sorridere; tragico perché questi comportamenti sembrano dettati dalla disperazione, e sono probabilmente figli della crisi generata da un sistema economico che non riesce a garantire ad ogni cittadino la possibilità di vivere dignitosamente col proprio lavoro.

La cosa si fa ancora più tragica quando ci capita di leggere - quasi ogni giorno - di qualche eminente politico che, anziché occuparsi del benessere di chi lo ha eletto e dei problemi di chi fatica a tirare avanti, non fa altro che cercare un sistema per intascarsi milioni di euro, come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

Di questo passo, mi viene da pensare, forse arriverà il giorno in cui per sopravvivere dovrò rimangiarmi la promessa che feci da bambino...

Buon Natale

F. S.

la Gazzza

Aut. del Tribunale di Brescia
N° 56 del dicembre 2008

Direttore responsabile **Giuliana Mossoni**

Associazione Circolo Culturale "La Gazzza"
Via Gorizia, 26/c - 25042 Borno (BS)

Contatti

presidente@lagazza.it
redazione@lagazza.it
webmaster@lagazza.it

www.lagazza.it

Consiglio Direttivo

Presidente:	Fabio Scalvini
Segretaria:	Gemma Magnolini
Consiglieri:	Elena Rivadossi Franco Peci Pierantonio Chierolini

Revisori dei conti

Anna Maria Andreoli
Luca Ghitti
Betty Cominotti

Redazione

Fabio Scalvini
Elena Rivadossi
Anna Maria Andreoli
Betty Cominotti

Hanno collaborato:

Sandro Gesa - Francesco Inversini
Bortolo Baisotti - Franco Rossini
Ennio Lombardi - Franco Peci
Luca Ghitti - Giacomo Magnolini
Gian Paolo Scalvinoni - Claudia Venturelli
Cesare Peci - Dino Gropelli
Enrico Bassi - Davide Rivadossi
Pierantonio Chierolini - Gemma Magnolini

Sommario

Circolo News

Cose turche! pag. 3

Cose che succedono

Un Natale coi fiocchi pag. 4
La risiera di S. Sabba - Le notti dell'ira pag. 5

Tutto il mondo è paesello

Te la dó mè l'Inghiltèra: Le mutande della regina pag. 6

Laur de Buren

Occhio non vede: Addio, cinema Pineta pag. 7

Speciale concorso

Il mistero del bosco *di Mauro Giudici* pag. 8
Il mistero del bosco *di Valentina Gheza* pag. 11

Ambiental... mente

Valvamonica Bio pag. 12

Scarpe grosse... cervello fino!

I racconti di Batisti: "Ritorni e partenze" pag. 13
Nóter en dis iscè: L'abbondante minestra di *fregaröi* pag. 16
Il piacere di ascoltare: Flel pag. 17
Spigolature bornesi: Una settimana di ricerca a Borno pag. 18

La Gazzza dello sport

Sarà un'avventura pag. 20
Lavori in corsa: Speciale Turchia in... walk! pag. 22

Largo ai giovani!

Bornum: La porta dell'Oriente pag. 26
Boys and Bocia: AAA mezza pecora cercasi pag. 29
L'insolita minestra: Polenta e farina di mais pag. 30

Quando il gioco si fa... enigmistico!

Cruciverburen pag. 31
Soluzione del numero scorso pag. 31

Cose turche!

La Redazione

Innanzitutto una buona notizia: se state leggendo questo numero è ufficiale, siamo **sopravvissuti** alla fine del mondo! Ci aspetta però, bisogna dirlo, un anno piuttosto complicato: tra crisi economica, elezioni politiche nazionali ed amministrative locali ci sarà da sudare un bel po'. Anche noi della Gazza siamo sul chi va là: che ne sarà del nostro futuro? La nostra associazione avrà la forza e l'appoggio per continuare le proprie iniziative e proporre di nuove? Lo scopriremo solo vivendo.

Intanto, visto appunto che siamo ancora vivi, godiamoci le feste e non pensiamo al domani, ma immergiamoci nella lettura del nostro giornalino invernale.

Dopo l'editoriale di Fabio, che ci parla degli ultimi sviluppi della **criminalità** nel nostro paesello, ecco il resoconto dell'iniziativa **Un Natale coi fiocchi** e un articolo di Francesco Inversini, che ci racconta i suoi pensieri durante la visita alla **risiera di S. Sabba**, un luogo teatro di una grande tragedia.

Il nostro **corrispondente da Londra** Burtuli cerca di consigliarci dei regali originali e Franco Rosini si occupa del glorioso **Cinema Pineta**. Dopo le **menzioni speciali** del concorso letterario, nella sezione "**Ambiental... mente**" incontriamo una nuova associazione camuna, **Valcamonica Bio**, con la quale in futuro ci piacerebbe collaborare per qualche iniziativa.

Nella sezione "**Scarpe grosse, cervello fino**" **Battisti**, col suo sguardo di ragazzino sulla civiltà contadina bornese del '900, riesce sempre a farci sorridere, nella rubrica **Nóter en dis iscè** Luca ci racconta una piccola storia vera accaduta molti anni fa e Gian Paolo ci riferisce della ricerca svolta a Borno nei primi del '900 da un celebre **studioso svizzero**. Claudia invece ci parla del futuro della **funivia** e dedica un bel ritratto al nostro compianto concittadino **Pietro Magnolini**.

Poi, come dice il titolo di questa rubrica, una strana coincidenza: sia Dino che Enrico ci raccontano, ognuno a modo suo, un recente **viaggio in Turchia**. Continuando con i giovani, Davide ci parla di **oro** (quello vero) mentre Betty dell'oro nel piatto: la **polenta!**

Per finire, permetteteci di commemorare due soci della Gazza recentemente scomparsi. Parliamo di **Alberto Codevilla**, amico e turista storico che ci ha sempre sostenuto, e di **Natale Faccioni**, milanese dalle radici bornesi, talmente attaccato al nostro paese da desiderare che le proprie ceneri fossero disperse sui nostri monti. Li ricordiamo con grande stima ed affetto.

Ed ora non ci resta che augurarvi buona lettura e **Buone Feste!**

INVERNO 2012-2013

Manifestazioni

LUNEDÌ 24 DICEMBRE 2012

Pastorali Natalizie accompagnate da Babbo Natale nel pomeriggio per le vie del paese.

MERCOLEDÌ 26 DICEMBRE 2012

Spiedo della famiglia. Presso l'Oratorio Arcobaleno.

GIOVEDÌ 27 DICEMBRE 2012

Concerto sotto l'Albero.

Chiesa Parrocchiale di Borno, alle ore 21.00.

Concerto della Banda S. Cecilia.

SABATO 29 DICEMBRE 2012

Echi di Natale.

Chiesa Parrocchiale di Borno, alle ore 21.00.

Rassegna corale con la partecipazione

del Coro "Amici del Canto" di Borno

e del Coro "La Campagnola" di Biella.

GIOVEDÌ 3 GENNAIO 2013

Concerto di Natale.

Chiesa Parrocchiale di Borno, alle ore 21.00

Con la partecipazione del Coro di voci femminili

"Borno d'In...Canto".

DOMENICA 6 GENNAIO 2013

Arriva la Befana.

Ore 15.45 in località Dassa (Edil Parti).

Dopo le ore 20.30, la Befana andrà a salutare

i bambini di Paline.

DOMENICA 6 GENNAIO 2013

Il Mercato del Forte torna a Borno.

Per tutta la giornata in piazza Giovanni Paolo II

e via Vittorio Veneto.

DOMENICA 10 FEBBRAIO 2013

CARNEVALE.

Nel pomeriggio sfilata per le vie del paese

con carri allegorici e gruppi mascherati.

CLUB ALPINO ITALIANO SEZIONE DI BORNO Manifestazioni e attività



DOMENICA 23 DICEMBRE e 30 DICEMBRE 2012

Ciaspolate (meta in base all'innnevamento)

MERCOLEDÌ 2 GENNAIO 2013

Gara notturna di sci alpinismo al Monte Altissimo

"circuito Luci nella Notte"

SABATO 5 GENNAIO 2013

Ciaspolata "Sotto le stelle"

DOMENICA 3 FEBBRAIO 2013

Gita sci alpinistica

SABATO 23 FEBBRAIO 2013

Scuola secondaria:

escursione al lago di Lova per le classi prime

DOMENICA 17 MARZO 2013

Gita sci alpinistica

DOMENICA 31 MARZO

Gita sci alpinistica

Un Natale coi fiocchi

di Elena Rivadossi

Un pacchetto ben fatto, confezionato con fantasia, stile ed un tocco personale può impreziosire e rendere più gradito qualsiasi regalo. È quanto ci ha insegnato Flavia nell'incontro di venerdì 7 dicembre, un appuntamento ricco di spunti geniali, facilmente realizzabili e dal costo contenuto. Non si è trattato di una semplice "lezione" su come incartare correttamente un pacchetto, ma di un incontro di condivisione, di creatività e di suggerimenti per rendere unico e speciale un regalo, attraverso un nodo importante o impreziosendolo con piccoli decori realizzati in materiali diversi e fantasiosi. Il confezionamento può essere realizzato con qualsiasi carta, l'importante è conoscere la tipologia del materiale con cui si vuole lavorare: carta da pacchi (dal colore naturale, resistente e adatta anche per ricoprire oggetti voluminosi), carta velina (colorata, leggera, usata sia per i pacchetti che per proteggere oggetti delicati), carte da regalo già pronte, con disegni e svariate fantasie.



Ci sono poi i nastri, veri e propri soggetti decorativi: possono essere di carta o stoffa e alcuni hanno anche una sottile lamina metallica che permette loro di assumere qualsiasi forma.

E come non parlare dei tocchi di originalità, realizzabili in qualsiasi forma e materiale: in lana, legnetti, frutta essicata, cannella, anice stellato, potpourri e ancora oggetti di riciclo, conchiglie, bigiotteria, brillantini, foglie d'oro...

Pistola per colla a caldo e nastro biadesivo sono indispensabili alleati, ma il risultato finale è affidato solo al buon gusto e all'inventiva di ognuno, nonché a un po' di pazienza, presupposto fondamentale per realizzare dei veri e propri capolavori.



Raccolta generi alimentari di prima necessità

Il Gruppo Progetto Cicogna (che cerca di aiutare le famiglie in difficoltà presenti sull'Altopiano) nel mese di dicembre ripropone una raccolta di generi alimentari a lunga scadenza che verranno poi impiegati per la confezione di pacchi viveri.



Questa volta il punto di raccolta è la Chiesa Parrocchiale presso il battistero dove saranno presenti dei cestini per raccogliere quanto donato.

Gli alimenti di cui c'è più bisogno, oltre alla pasta, già disponibile in buona quantità, sono: TONNO, POMODORI IN SCATOLA, OLIO, ACETO, SALE, CONDIMENTI, ZUCCHERO, CAFFÈ, LEGUMI, RISO.

Dal 12 al 14 ottobre di quest'anno il Centro Anziani e Pensionati di Borno ha organizzato per soci e simpatizzanti un viaggio in Slovenia. Mentre la prima giornata è trascorsa nelle grotte di Postumia, la seconda è stata dedicata alla visita della città di Lubiana. Sulla via del ritorno si fece tappa a Trieste per la visita alla città; in quella circostanza fu visitato anche il campo di sterminio nazi-fascista denominato "Risiera di S. Sabba" ove furono uccisi e bruciati 5.000 prigionieri.

Ora sono veramente solo: i miei compagni di viaggio sono usciti tutti, anche il loro bisbiglio si è dissolto e sollevo gli occhi dai singoli documenti esposti nel piccolo museo, per abbracciarlo in un unico sguardo d'affettuosa pietà. E' proprio ora, più che mai, che una vetrinetta, posta al centro della sala, attrae la mia attenzione e mi calamita a sé. Sotto il cristallo che lo protegge, uno strano oggetto fa bella mostra, accanto ad una riproduzione fotografica: un manico di legno scanalato e modellato con cura artigianale, ahimè con quanta cura! perché non sfuggisse di mano anche nella violenza dell'uso, una corda d'acciaio intrecciata, con un piccolo blocco d'identico metallo a forma piramidale tronca rovesciata.

Ma chi grida ora? S'è fatta notte e nel campo di sterminio, ove una volta si pilava il riso, l'alto camino erutta fumo maleodorante misto a scintille; luci spettrali sciabolano le tenebre mentre altoparlanti rompono l'aria con musiche scagliate ad assordante volume contro gli alti muri e un cielo sordo e muto; tutto stride contro la dolcezza del canto...

"Tutte le sere, sotto quel fanal, presso la caserma ti stavo ad aspettar... con te, Lili Marlene!"

Dalle piccolissime celle, dov'erano stati ammassati in oscena promiscuità, gruppi di uomini donne bambini partigiani combattenti staffette fiancheggiatori oppositori dei regimi nazifascisti ebrei zingari omosessuali... tutti spinti nel cortile avanti *schnell schnell*...

I più fortunati sono falciati da raffiche d'armi automatiche: per loro è stato facile reclinare il capo nel sonno quieto della morte. Altri sono ammassati su camion trasformati, dai volenterosi carnefici appositamente trasferiti da Auschwitz, in strumenti replicanti di morte: il tubo di scarico, rivolto all'interno del tendone, ne ha fatto camere a gas assai poco dispendiose ma efficaci; nemmeno più la pietà d'una bugia infantile come la scusa d'una doccia: pietà è morta!



"... prendi una rosa e posala sul cuor, legala col filo dei tuoi capelli d'or..."

Ma per gli altri... la mazza? Ecco a cosa serviva la mazza!

Bestie selvagge s'avventano sui prigionieri e a colpi di mazza spappolano loro il cranio: materia cerebrale e sangue schizzano ovunque, sporcano divise e lordano anime abbruttite dall'odio. La musica non deve lenire dolori e malinconie di lontananza ma coprire gemiti di dolore, spasimi agonici, rantoli e urla bestiali: vittime e carnefici sprofondati insieme in un abisso infernale di dolore e odio.

Quanti passati poi per il camino, scintille di vita, ahimè, troppo presto spente? Centinaia e centinaia, migliaia e migliaia... forse cinquemila...

"Se chiudo gli occhi il viso tuo m'appar, come quella sera nel cerchio del fanal..."

Riposate in pace, ceneri disperse nel vento dell'odio e dell'oblio!

Ora posso raggiungere i miei compagni di viaggio; ora capisco perché qualcuno avesse pensato inizialmente di non entrare in questo campo di sterminio, al quale non è servito portare il dolce nome di un santo. Ora siamo tutti un po' più tristi: ma fin dove possono spingersi la ferocia e l'odio dell'uomo?



Le mutande della regina

Tirato fuori decorazioni e albero? Raccolto il muschio per il presepio? Molto bene, le condizioni sono quindi giuste perché il nostro consueto sproloquio prenatalizio anglo-camu-no possa iniziare.

Parto con le note dolenti, come un pianista con l'artrosi: come ben saprete un gruppo di tifosi inglesi a Roma per la partita

di calcio Lazio - Tottenham è stato assalito da un gruppo di pseudo-tifosi idioti cerebro-inerti, che hanno pensato bene di mostrare la loro ospitalità a coltellate. Stavolta non per rivalità calcistiche ma perché la squadra di Londra Nord è nota come il team favorito dagli ebrei! Ora non è che io giustifichi la "normale" violenza di questi branchi di teste di cock, ma ultimamente gli pseudo-motivi accampati per gli irragionevoli attacchi da parte di codesti rifiuti da stadio sembrano sempre più riferirsi a razza e/o religione piuttosto che al calcio, e non mi sembra certo un miglioramento.

Un mio collega ghanese che pensava ad una visita in Italia mi ha chiesto piuttosto preoccupato se questo accade spesso da noi, e non mi è sembrato molto persuaso dalle mie rassicurazioni. Hai voglia a spiegare alla gente che gli italiani sono brave persone, basta un gruppo di rigurgiti senza cervello né utilità per rovinare tutto il lavoro fatto dagli ambasciatori della Bella Italia come me! Per cui mi raccomando, se venite a Londra per le festività comportatevi a modino e sorridete a tutti; se proprio dovete mandare *affangulash* qualcuno, fingetevi spagnoli. E dite sempre "Sorry" (mi dispiace) quando nella ressa vi fate largo a gomitate nelle costole e pestoni sui piedi, che fa molto inglese.

Ma adesso basta con la cronaca nera e passiamo a quella bianco-rossa: Natale, tempo di gioia, canti, messa di mezzanotte, qualche euro in beneficenza e cibo e alcool come nevicasse. Che a volte succede. Ma soprattutto tempo di regali! Ebbene sì, il dio capitale esige il suo tributo, e i cervelli di tutti arrancano sull'erta che porta al regalo "giusto". Abbiamo noi tutti perso l'occasione di brillare per originalità: un bel paio di mutandoni appartenuti alla regina Vittoria (1819 - 1876), che sono stati venduti all'asta per "sole" 360 sterline! Va beh, il "sole" è relativo, sono pur sempre più di 400 euro, ma è un pezzo di storia che il fortunato ricevente scoprirebbe scartando, anzi un bel pezzo di storia,



visto che sono enormi! Senza contare che solo l'anno scorso un simile indumento dell'Imperatrice d'India (sempre lei) è stato battuto per quasi 10.000 sterline, quindi non solo un regalo ma un investimento. Strane leggi nel mercato delle mutande reali; comunque la prossima volta che incontro Elisabetta mi faccio dare un po' di

biancheria intima (se possibile pulita) da lasciare in eredità quando diparto. Queen Victoria, famosa per la frase attribuitale (a torto dicono alcuni) "We are not amused" (non siamo divertiti) sembra fosse di severi costumi morali; non sarebbe certo divertita da tutta la pubblicità fatta ai suoi "knickers"; non penso abbia mai permesso a suo marito di vederle, figuriamoci trovarle su internet! Beh, bisognerebbe prima spiegarle cos'è internet. Che sia sua la linea d'abbigliamento intimo per cui le donne "posh" (ricche) vanno matte, *Victoria's Secret*? Lunghe 97 centimetri e con un girovita di 127, non è esattamente l'idea che ho di sexy lingerie.

Mi rendo però conto che non è facile trovare qualcuno a cui fare un regalo del genere: la suocera non credo apprezzerrebbe, la moglie ancora meno, bisognerebbe forse cercare qualcuno tra i reali più giovane e "trendy" i cui gusti in "underwear" possano risultare più vicini alle odierne generazioni: la "new entry" sembra quindi la più indicata: Kate Middleton quindi, moglie fresca di Guglielmo figlio di Diana; ma temo che dopo tutti i problemi che ha avuto per essere stata fotografata senza, se le terrà ben strette! E poi non so quanto delle mutande *premaman* (sempre che una cosa del genere esista, non sono pratico) possano essere benaccette come "Christmas present". Già, perché è in catena di montaggio il terzo in linea per il trono: figlio di William, figlio di Charles, figlio di Betta. Andranno su E-Bay anche i pannolini del principino? *Watch this space!*

Insomma, mi sa che il mio tentativo di aiutarvi con la lista dei regali è stato vano, lo spazio sta per finire e io c'ho da andare a scuola. Ognuno si tenga le sue mutande, che non è neanche igienico scambiarsele, e rimaniamo sul classico: calzini per lui e 2 litri di Parafly per lei. Mica è colpa mia se a Natale sono aperti solo i benzina.

Buone Feste!



Addio, cinema Pineta

Ciò di cui voglio parlare in questo numero è sotto gli occhi di tutti, ossia ciò che resta del glorioso cinema Pineta, un tempo orgoglio di tutto il paese, fortemente voluto da tutta la popolazione (ricordate la storia delle uova di Don Ernesto) e unico cinematografo nel raggio di parecchi chilometri.

Ora è ridotto ad un ammasso di sassi e sterpaglie, una vergogna in mezzo al paese che fa stringere il cuore, se si ripensa al suo glorioso passato e alla misera fine che ha fatto.

Diverse volte si è provato a sensibilizzare la comunità sulla questione. Anche la Gazza ci ha provato un paio di volte: la prima nel numero invernale del 2005, quando la testata si chiamava ancora "La Gazzetta del Paesello", e poi nell'autunno successivo con una raccolta firme. Entrambi i tentativi purtroppo non hanno sortito l'effetto sperato, ossia quello di smuovere le coscienze della Parrocchia, dell'Amministrazione e dei privati, per riportare il cinema agli antichi splendori, modernizzandolo e trasformandolo in una sala polifunzionale dove poter esercitare teatro, assemblee comunali aperte al pubblico, esibizioni della banda, convegni e ogni altro tipo di manifestazione culturale che di tale struttura si sarebbe ben potuta avvalere e di cui ci sarebbe stato bisogno.

Certo la ristrutturazione comporterebbe notevoli costi, così come il successivo mantenimento, ma grazie ad un corretto impiego della struttura i "conti" potrebbero tornare, come dimostrano molte altre realtà presenti in Valle (a Bienno, Esine, Edolo, Aprica... solo per citare alcuni casi).



Questo mi fa concludere che il "caso Cinema Pineta" non sia solo una questione "economica", dovremmo piuttosto interrogarci sulla reale determinazione a volerlo salvare.

E' dunque con molta amarezza che scrivo questo articolo, l'amarezza di una sconfitta, prima ancora che di qualcuno in particolare della comunità tutta.

Dopo i sanatori, di cui abbiamo già scritto in queste pagine, il cinema è l'ennesima occasione mancata e un pezzo di Borno che se ne va. A poco giova che sia più colpa di questo o quell'altro soggetto.

Ricordo ancora quando ero adolescente, da chierichetto dopo aver servito alla messa si andava al cinema a dare una mano, strappando i biglietti d'ingresso, aiutando al piccolo bar interno, servendo gelati oppure facendo semplicemente presenza.

Certo le "poltrone" erano sedili di legno e l'aspetto era un po' spartano, ma per tutti era comunque una festa.

Cambiando discorso, segnalo due interessanti siti forse non così conosciuti:

www.saporidellavalcamonica.it dove si possono trovare, tra le altre cose, informazioni sui prodotti tipici della valle e gli indirizzi dei loro produttori.

www.vallecamoniacultura.it uno sguardo a trecentosessanta gradi sul panorama culturale in Val Camonica, le iniziative, bandi di concorso e molto altro.



Il mistero del bosco

Come promesso nel numero scorso, qui di seguito pubblichiamo i racconti della 5a edizione del Concorso Letterario premiati con la menzione speciale della giuria.

IL MISTERO DEL BOSCO di Mauro Giudici - MENZIONE SPECIALE DELLA GIURIA

Motivazione: *Un duello tra due paure: quella di un uomo protetto dal "guscio" della sua piccola auto e quella degli occhi di un cane, il tutto alimentato dal mistero del bosco.*

Il buio. Il buio caldo e accogliente accompagna il mio ritorno questa notte. Mi piace come la strada prende forma davanti ai fari della mia piccola 500, due piccoli pennelli di luce che rubano metri alla notte e al suo mantello. Il tepore dell'estate si percepisce anche se sto percorrendo luoghi tra alberi e montagne, il ricordo della serata appena trascorsa, l'euforia nelle vene e la certezza che domani sarà un altro giorno da trascorrere senza pensieri.

Pensieri placidi e tranquilli che aprono le porte al senso di oblio che prelude al sonno. Una strada percorsa infinità di volte, pochi chilometri per abbandonare il centro abitato e raggiungere la mia abitazione al principio del bosco.

Mi piace sfidare questa strada non illuminata e lo faccio quando si presenta una bella luna piena, estate o inverno, è indifferente; è in quell'occasione che non mi permetto di contaminare la bellezza e mi avventuro sulle curve a fari spenti, affidandomi alla natura e a questo paesaggio lunare che profuma di mistero e di sfida, nel sogno effimero che possa essere un passaggio segreto a una realtà fiabesca. Qui il buio non è il principio dell'abisso, è la cartolina dove un pittore solitario e povero ha potuto usare un solo colore senza osare tanto da allontanarsi da esso, dal nero signore delle ore più cupe, colui che concede al colore del cielo e dell'infinito di scendere più vicino per farci toccare la notte, un blu cupo e copiativo che toglie la parola e lascia solo le emozioni. E questi pensieri mi incantano, fermano il tempo e via via il bosco prende il posto dei prati, il bosco umido e scuro che sembra voler ghermire anche quei pochi metri di strada che mi separano da casa, una presenza che mi sorprende sempre; di giorno è l'amico fraterno pieno di colori e profumi dove ogni cosa sembra muoversi in un'aurea di pulviscoli, spore e pollini, di notte una porta infinita e misteriosa che sembra inghiottire ogni rumore, un paravento che divide il mondo conosciuto da quel qualcosa che inizia a vivere nell'oscurità, nel profondo di ognuno di noi, fin da bambini, quel qualcosa che ha sempre occupato l'angolo più buio della nostra stanza o della porta della cantina posta in fondo al corridoio più lungo, con un interruttore a tempo a stringerci la gola, indifesi verso il nulla... o il tuffo.

Eccomi qui. Una radura per parcheggiare le auto è una stradina in terra battuta di poche decine di metri e sarò arrivato. Sembra facile ma la cosa mi preoccupa sempre, la tranquilla sicurezza di qualche minuto prima lascia frettolosamente spazio a quella piccola sfera gelata laggiù, nello stomaco. Il ragazzo che era in noi scompare per qualche attimo e lascia spazio al bambino che siamo sempre stati, il fanciullo come sublimazione di smarrimento, la stessa di un adulto in agitazione e alla ricerca di un posto libero, là dove un piccolo lampione fa ancora la sua parte e... c'è. Un posto c'è. Al limite estremo del familiare cono di luce e fra due grosse auto; beh, sì. Forse un'impressione, ma ogni auto al cospetto della mia 500 sembra essere un'enorme rivale. Una scatola di fiammiferi fra due auto e forse, proprio la consapevolezza di esserlo, mi fa sentire più indifeso.

Pazienza, farò in fretta, le chiavi già pronte nella mano e niente blocco al volante, le orecchie tappate e il respiro sospeso, quasi avessi paura dei miei stessi passi e poi... poi, mi sento uno stupido e rido tra me, rido di questi timori. Pensieri e pensieri, banali angosce che mi fanno perdere tempo, accorciano il tempo da dedicare al sonno. Il posto è deciso, parcheggio. Decido di infilare il muso dell'auto fra le altre così da trovarmi di fronte a un terrapieno erboso, alto un paio di metri, che delimita l'ingresso del bosco. Ecco, niente di più facile. Un ultimo

controllo e, mentre mi accingo a spegnere il motore, lo sguardo corre sopra al volante, oltre il piccolo parabrezza e giù, fino a cercare il confine della luce dei fari, un chiarore oltre il quale mi aspetto di vedere solo ciuffi di erba e sassi, Qualche ramo spezzato e... qualcosa che mi blocca, mi toglie il fiato. Un cane, enorme, nero e perfettamente immobile; vedo il suo profilo in parte, illuminato solo da un lato. Sembra un incrocio tra un dobermann e un mastino o, almeno, penso. So solo che rappresenta la

figura più vicina a quella di un cane che la mia immaginazione possa rappresentare, il guardiano silenzioso di un tetro castello in un libro di fumetti o il servo fedele di un uomo in divisa di un film in bianco e nero. In un modo o nell'altro, sento biancheggiare i suoi denti in fondo al mio stomaco. La mia mano è un blocco di gesso, immobile sull'accensione e lui altrettanto, lassù sul terrapieno. All'improvviso non so che fare. Mi convinco che è solo un cane ma poi, una vocina che insinua dubbi, "... e se fosse un cane rabbioso?", "... se fosse un cane randagio e aggressivo?". Sento dei colpi sordi. Il cuore e l'immaginazione la fanno da padroni, i colpi partono proprio dal mio petto e il respiro trattenuto fa il resto. Mi convinco: tutta immaginazione. Ora provo a spegnere l'auto e lui se ne andrà per i boschi.

Lo faccio, spengo il motore e con esso, la luce. Rimane solo il fioco illuminare del lampione poco lontano, solo un'idea di luce, quasi solo chiarore. Il mio sguardo non si è mosso, ha immaginato. Ma prima era anche il rumore ad occupare gli spazi, ora no.

Silenzio. Il tempo corre lento e pastoso. Sempre silenzio.

Improvvisamente quell'ospite inatteso si muove e nella penombra scende dal terrapieno, si dirige verso me. In un attimo arriva all'angolo destro della mia auto e sparisce. Ancora silenzio, un'assenza di rumore quasi assordante. Mi aspettavo di sentirlo allontanare sulla ghiaia e nella luce rossastra dei fari posteriori. Niente. Cosa fare? "Non conosci il tuo nemico, non puoi scendere come se nulla fosse, con tutto quel bosco buio attorno", mi dico. Mi guardo attorno, mi giro e rigiro nella piccola scatola di fiammiferi, i vetri a poche spanne da me. Stringo le palpebre, cerco di abituare gli occhi alla poca luce. Divento nervoso, è tremendo non sapere, immaginare cose inesistenti. Dove sarà andato? Guardo ancora oltre il lato del passeggero. Niente. Decido allora di girarmi verso il mio lato.

Improvvisamente, un colpo alla portiera, proprio sul vetro e i miei occhi si ritrovano a fissare i denti del cane, solo cristallo a dividermi da essi. L'aria dell'ultimo respiro si è fermata lì, senza entrare o uscire. Un'apparizione improvvisa e una repentina scomparsa.

Quasi non ci credo. Sono spaventato. Mi guardo attorno, l'auto sembra troppo piccola per difendermi. Uno sguardo a ogni vetro e mi trovo a girare su me stesso vorticosamente, per poter controllare in ogni direzione. No, non devo fare così. Respiro. Riprendo il controllo. E' eccessivo. Sto esagerando con le reazioni. Devo calmarmi. Il bosco ha animato i miei incubi. Un profondo respiro e mi concentro. Qualche secondo di silenzio e la macchina sembra fare rumore. Un rumore strisciante. Un rumore che appare e scompare, non ne individuo la fonte, il senso. Poi, capisco. E' lui. Gira attorno all'auto appoggiando il suo corpo alla carrozzeria. Sembra provocare, logorare. Uno, due, tre giri e forse un'altro. Poi non li conto più. Silenzio. Una tregua. Sarà andato? Aspetto, ma ... nulla. Ho quasi paura di far rumore, non deglutisco nemmeno. Mi sporgo verso il vetro del passeggero e ... bam!

Mi trovo a tu per tu con i suoi denti, i cuscinetti fangosi delle due zampe davanti alla faccia. Mi spavento così tanto che per contrasto caccio un urlo da belva e picchio a mia volta sul cristallo alzato. La reazione lo fa abbassare e scomparire, rimane solo tuffo quel pulsare nelle tempie, quel rumore cupo e doloroso, il suono del cuore che non la vuoi sapere di rimanere al suo posto. Fa male, la paura allo stato puro fa male. Prima era sorpresa, ora è paura. Ora non è più un cane, è il mio mostro personale, la creatura dei boschi, gli occhi stessi del buio. Ma, ecco. Ricomincia. E' tornato a girare attorno, strisciando, dando scossoni alle lamiere leggere. Un assedio ai mio rifugio, e non posso uscire. Non posso prevedere cosa può farmi. Non so quanto veloce posso correre e sarei anche troppo distratto dal timore di sentirlo dietro alle mie gambe o di trovarmelo davanti; lui nel suo regno, io nel lenzuolo nero della notte. Devo trovare il modo di uscire, oppure... no. Rimetto in moto e parto uscendo a retromarcia. Lo vedo. Una macchia nera e immobile tra i miei fari. Non mi fermo a guardare. Inverto il senso di marcia e mi avvio, allontanandomi. Lo vedo bene, ora.

Immobile nel rossore dei fari, ma solo un momento. Mi segue, cerca proprio: me. E' un cane o è il parto delle mie fantasie? E' a quel punto che la paura lascia il posto alla rabbia.

Freno. Torno verso di lui, in retromarcia. Tutto è rosso e scuro là dietro, anche lui. La mia mente quasi prova a sorridere, il mondo paranoico dei racconti di Stephen King è materializzato proprio nel bosco vicino a casa. Non ho nessuna intenzione di viverlo. Ho intenzione di vedere quella bestia prendere il mio posto e spaventarsi. Ora sono io il cacciatore e lo inseguo, sempre a marcia indietro, mentre "lui" mi scansa abilmente, quasi che la radura sia l'arena di un antico duello. Uomo e fiera, denti e metallo. Poco dopo mi accorgo di essere il solo lì in mezzo, incredulo ed esausto nella mia piccola scatoletta blu.

Forse è fuggito, la situazione si è rovesciata e si è spaventato. Ma l'adrenalina addosso è ancora in attività, il cuore accelerato. Non mi fido ancora. Uno sguardo tutto intorno, alla radura, alla strada, al bosco dominante, ai terrapieno là in fondo, ai buco tra le due auto come un dente mancante nella bocca di questa notte. Niente. Nemmeno il movimento di una foglia. Lascio che passi qualche minuto, anche dieci, non so. Ancora un controllo. Ma è tuffo fermo. Sono quasi umiliato di me stesso. Non avrei mai pensato di avere una reazione così. Decido di tornare di nuovo a sistemare l'auto tra le altre. Pochi metri e mi ritrovo al punto dove era iniziato tutto. Guardo fuori, oltre il vetro. Non c'è più, è stato il buio, la stanchezza ... forse. Rimango lì un attimo, poi spengo il motore.

Il mio respiro. Qualche ticchettio del motore che si raffredda. Sono così immobile che posso sentire il rumore delle mie ciglia. Ma.. ecco! Questione di un attimo ma si è aggiunto un rumore. Tutto si ripete. E' lui, ha ricominciato il suo stillicidio, gira attorno alla macchina e tiene a farmelo sapere.

Basta! Voglio arrivare a casa, voglio dormire, voglio solo uscire da quest'incubo.

Riaccendo l'auto ed esco di nuovo all'indietro. Ho deciso. Imboccherò il largo sentiero che porta fino al cancello di casa. Non sono altro che cinquanta metri ma il solo pensiero di dover cercare di coprirli a piedi mi angoscia, mi trasforma le gambe in due sacchi di sabbia. Il buio del bosco su ogni lato, poi. Neanche a parlarne. Meglio la mia sicura scatola di latta. Mi avvio sullo sterrato. Il biancore della strada illuminata dai fari è un contrasto confortante e ogni metro è una piccola conquista. Neanche fossi a un passo dalla cima dell'Everest.

Ecco. Sono arrivato. Non potrei lasciare qui l'auto perché i vicini, al mattino presto, dovranno uscire e io sto ostruendo la strada. Ma non voglio fare nemmeno un metro in meno; anche ora la cancellata mi sembra troppo lontana malgrado non ci siano più di sei metri o quasi. Cerco di addossare il più possibile l'auto allo steccato che delimita la stradina, nell'illusione che la mia Cinquecento diventi anche più minuscola di quello che è, ma è solo uno scrupolo inutile. A quel punto rimane solo un ultimo sforzo, una corsa senza voltarmi fino a raggiungere il cancelletto a lato del passo carraio. Sembra facile ma aspetto. Tutto è silenzio e il bosco è raccolto tutto intorno, ancora più vicino. Il limitare delle grosse piante è come la riva di un mare infinito, se alzo lo sguardo incontro solo l'oscurità più misteriosa e profonda. Non so decidermi. Nell'inconscio quell'animale là fuori è solo la materializzazione di un'entità, un sogno sbagliato che non trova pace.

Abbasso un poco il finestrino e provo ad ascoltare con attenzione. Silenzio. Il bosco rimane identico, in attesa. Provo ad abbassarlo ancora di più. Istintivamente faccio dei piccoli versi con la lingua, come quando si cerca di attirare l'attenzione di un micio. Che angoscia, magari non si era accorto di me e ora sto richiamando la sua attenzione ! Non importa, la curiosità ha il sopravvento. Divento più scaltro, abbasso del tutto il finestrino, anche se al di là è tuffo bosco. Riprovo con il richiamo, insisto. Niente.

E' fatta. Prendo coraggio e apro la portiera, non la spalanco, l'apro appena un po'; il rumore provocato mi fa l'effetto di un tuono. Aspetto ancora. Buio. Allargo l'apertura piano piano fino ad avere il braccio completamente disteso e il corpo sporgente dal sedile. Così facendo mi ritrovo con la faccia rivolta verso il basso, sullo spazio che mi divide dallo steccato. Spalanco gli occhi per mettere più a fuoco quell'angolo di erba appena sotto la portiera e il cervello percepisce subito un'anomalia nella macchia color petrolio; una macchia grande, quasi rotonda e più scura proprio nel centro. E' lui. L'istinto mi dice che è lui, accoccolato nel silenzio vicino a me, vicino al suo obiettivo. E l'avevo anche chiamato!

E' una frazione di secondo. Ho anche il pensiero estremo di trascorrere qui tutta la notte, barricato tra quattro vetri. Un pensiero svanito per una reazione istintiva e repentina: chiudo la portiera fregandomene del rumore e mi ribalto sul sedile del passeggero evitando di inciampare nel cambio, apro la porta opposta e mi butto all'esterno senza guardare nemmeno un istante in che condizioni lascio l'auto o dove si trovi l'animale. Non è un correre, è un "rotolare" verso il cancelletto, quasi fosse l'ultimo metro di una pista di atletica, i muscoli sotto sforzo e il cervello quasi inerte.

Ci sono! Afferro lo stipite di ferro e la porta cede subito sotto la mia spinta, apro e chiudo il cancelletto dietro alle mie spalle e... Il mondo rallenta, riprendo il controllo. Mi volto per guardare la mano che ha appena abbandonato la maniglia dietro di sé. Lui è lì, i suoi occhi sono lì, a pochi centimetri dalla mia pelle, in mezzo, una solida rete di metallo.

Sono esausto, sudato. Ma ho ripreso il controllo del cuore, del respiro. Sì, il respiro. Bevo aria. Senso di libertà. E sento anche i postumi della paura che mi adombrava. Ora sembra lontana, un'emozione venuta e dimenticata.

Solo ora ho il tempo per un pensiero, per quegli occhi, per quell'animale misterioso che non mi ha mai aggredito, in realtà. Un'anima errante tra le felci del bosco, un cuore sulle tracce di un altro, alla ricerca di un amico a cui accompagnarsi nella notte. Un essere con le mie stesse paure primordiali, i miei stessi timori: essere troppo inermi e minuscoli davanti all'infinità del bosco.

Forse solo un estremo bisogno di vicinanza in quegli occhi. Non lo saprò mai. Quella notte, il bosco li ha resi misteriosi per sempre.



IL MISTERO DEL BOSCO di Valentina Gheza - MENZIONE SPECIALE DELLA GIURIA

Motivazione: *Poco importa se il bosco è in montagna o in pianura: ciò che conta è che sia lo spartito di una "sinfonia" dal quale ripartire.*

Partivo. La noia alle spalle e nei piedi la voglia di viaggiare, lontana, via per un attimo dal caos di api e vespe meccaniche. Sentivo il bisogno di vedermi riflessa in qualcosa di diverso, qualcosa che trasmettesse ogni sfumatura della mia anima, non del mio aspetto.

Così abbandonai strade, zaini e pensieri; mi lasciai andare al vagabondare dei miei piccoli passi, in silenzio, tra gli alberi.

Una strana forza mi guidava su e giù dai sentieri, ogni secondo che passava svaniva in un mare di eternità, tra quei rami alti e tesi e le foglie e gli aghi di pino, il profumo della terra. Tutto m'incantava. Era come trovarsi in uno spettacolo senza tempo, cullata da un mistero invitante e sempre diverso, fatto per essere vissuto, non svelato.

Ad un certo punto smisi di camminare. Mi trovavo sola nel cuore di un bosco che poteva benissimo appartenere ad una pianura come ad una montagna, poco importava, in quel momento, la collocazione geografica. M'interessava solo sentire quel pulsante silenzio apparente, che in realtà era lo spartito della sinfonia più splendida che la natura potesse scrivere, fuori e dentro di me; ad occhi chiusi la mente si apriva alla fantasia creando un film di associazioni mentali assurde, diretto dalla colonna sonora del posto: folletti che sbriciolavano le foglie per creare nuova terra, lo scoppiettare del fuoco dei fucili, nella seconda guerra mondiale, l'ululare del vento, come un lupo, sopra le mie spalle.

È facile perdersi nella realtà di un sogno e in qualche modo ritrovarsi poco più in là, ristorata, rivestita e purificata dalla comunione tra uomo e natura. Ora sono pronta, di nuovo, ad essere me stessa, all'alba e al tramonto di questa storia. Ritorno al caos, al tempo lineare di tutti i giorni, al caffè, alle ore di studio e lavoro, consapevole di possedere un misterioso frammento di vita regalatami dallo Spirito Silvestre, eterno abitante dei boschi.

"Noi siamo quello che mangiamo" (celebre frase del filosofo Feuerbach). Non c'è quindi da stupirsi se sempre più spesso e sempre più persone prestano maggior attenzione alla tipologia e alla qualità degli alimenti. Così anche in tempi di crisi il mercato dei prodotti biologici è comunque in espansione. Con l'articolo seguente facciamo il punto sul "Bio" in Valle Camonica.

Nel mese di novembre dell'anno scorso, con la realizzazione a Edolo di un convegno dal titolo: *"Un bio-distretto per la Valle Camonica. Seminare un futuro in armonia con la terra"*, si è avviato un percorso che, mettendo al centro la produzione di cibo sano per chi se ne nutre, per chi lo produce e per l'ambiente, intende far emergere proposte ed esperienze per un futuro della nostra Valle basato sull'agricoltura biologica, sulle energie rinnovabili, su un turismo sostenibile, sulla qualità della vita.

Le realtà camune che hanno dato il via all'iniziativa sono state l'Osservatorio Territoriale Edolese, i Gruppi d'Acquisto Solidali (GAS) della Valle Camonica, l'Osservatorio Territoriale Darfense.

Ad aprile di quest'anno, dopo varie iniziative, si è costituita l'Associazione **Valcamonica Bio**, che nasce come primo nodo di una rete in formazione che dovrà essere vasta e interconnessa, con un ruolo importante delle istituzioni locali: **Il Biodistretto di Valle Camonica**.

L'Associazione Valcamonica Bio riunisce un primo gruppo di **produttori** agro-zootecnici presenti in Valle, che hanno fatto la scelta della certificazione biologica del loro lavoro e dei loro prodotti. Più di venti realtà economiche distribuite nell'alta, media e bassa valle fanno già parte di questo impegno. Inoltre molti semplici **sostenitori** stanno aderendo all'associazione perché sensibili a questo progetto.

L'interlocuzione con le istituzioni locali è già stata avviata: diversi comuni della Valle hanno mostrato interesse, come pure la Comunità Montana di Valle Camonica.

Quello che chiediamo alle autorità locali è di assumere pienamente il proprio ruolo e di gestire saggiamente l'oggi, per un domani che garantisca ai nostri figli cibo sano, ambiente salutare, possibilità di reddito e di gratificazione. Questo progetto, che pensato individualmente sembra solo un sogno, può diventare realtà con uno sforzo collettivo, ripartendo dalla terra e dall'agricoltura, che è stata per secoli alla base della 'storia' della nostra Valle.

Oggi vi sono le giuste condizioni per un'agricoltura moderna, innovativa e sana con l'approccio biologico.



Le attività dell'Associazione saranno: mettere in rete i produttori agro-zootecnici biologici della Valle per condividere informazioni, conoscenze, prodotti, attrezzature; facilitare il raccordo tra i produttori biologici e le famiglie, attraverso la rete dei G.A.S. (gruppi di acquisto solidale) ed i mercati contadini; fermare il consumo di suolo agricolo per renderlo fonte di reddito e di aria pulita; favorire le agevolazioni per l'agricoltura biologica; promuovere l'alimentazione sana, anche nelle scuole, con l'inserimento nelle mense di prodotti biologici; attivare un volano di economia locale fondata sul lavoro e sulla sinergia tra tutti gli attori.

Nell'estate 2012 Valcamonica Bio ha organizzato i mercati del contadino "Il bio in piazza" a Edolo tutti i sabati mattina e a Pontedilegno, sempre il sabato (di pomeriggio) a cadenza quindicinale. I programmi per l'immediato futuro riguardano la formazione tecnica specifica sul biologico per i produttori e la formazione per la gestione dell'azienda, e per la primavera prossima la gestione della produzione e della distribuzione.



Valcamonica
bio

Via Gennaro Sora, 13 - 25048 Edolo (BS)
valcamonicabio@gmail.com

“Ritorni e partenze”

– *Ti ho detto di toglierle dalle mani quella maledetta mezza matita. Hai capito?* –. – *Guarda che non posso correr dietro tutto il giorno alla pini. Ho anche altro da fare!* –. La pini era ovviamente la piccola Catarini che in quell'anno aveva iniziato ad andare a scuola, mostrando un entusiasmo per quaderni e matite che io non avevo mai conosciuto. E un po' ovunque lasciava segni del suo entusiasmo. Oltre che pagine bianche, con la mezza matita che aveva sempre in mano riempiva di aste e di greche diverse assi del pavimento, degli scalini che conducevano di sopra e anche alcune zone delle pareti meno ruvide. La mamma, a volte, provava a sequestrarle la matita, come pretendeva papà, e a farla desistere da questa sua irrefrenabile attività grafica con qualche bello sculaccione, ma per forza di cose l'indispensabile attrezzo le veniva riconsegnato e il giorno seguente, dopo la scuola, le aste e le greche riprendevano a proliferare. Da lì a qualche mese, poi, ad esse si sarebbero affiancate le lettere dell'alfabeto e mia sorella, specificando con puntiglio che lei non era Catarini bensì Caterina come la chiamava la signora maestra, autografò col suo nome italianizzato pure i sassi della stalla.

In quell'inizio inverno il nonno sempre più debole – si lamentava che era giunta l'ora di togliere il disturbo perché, ormai, non era più buono di fare niente – decise a malincuore di vendere *Bgiundi*, il suo ultimo cavallo. Una mattina vennero e lo portarono via. Come contropartita arrivarono un paio di maiali, uno già a tiro per finire attaccato via ai bastoni dei salami, l'altro da allevare. Mio padre si mise subito all'opera per convertire lo spazio occupato dal cavallo nel *tresc* per i nuovi arrivati.

Da alcune settimane io, invece, frequentavo la falegnameria di Erminio. Ero sempre stato attratto da quel luogo che odorava di resina e segatura. Diverse mattine, quando i miei non trovavano di meglio da farmi fare, le trascorrevo fuori dalla sua bottega, osservando ciò che avveniva dentro. Rimanevo quasi incantato dalla cura con cui quell'uomo di statura medio-bassa tagliava, piallava e lisciava assi e listelli. Sembravano autentici gesti di amore quando le sue mani nodose accarezzavano le parti appena tagliate o tastavano le superfici ripulite con la cartavetro. Di rado l'uomo usciva dalla bottega. Con l'avambraccio destro dietro la schiena e la mano aggrappata all'altro braccio poteva fare qualche passo verso la fontana di piazza, suppongo per sgranchirsi le gambe e raddrizzarsi un attimo dalla postura di lavoro. Ma quasi subito rientrava nel suo mondo con la tipica casacca, le cui cuciture venivano messe in risalto dalla segatura che vi penetrava dentro.

Sentii il cuore in gola la tarda mattina in cui mi rivolse la parola: – *Cosa fai sempre lì con le mani in mano?* –. Aveva appena finito di montare le ante di quello che ai miei occhi profani poteva apparire tanto parte di un armadio quanto di una *spicina* per la cucina, quando con un grugnito mi sollecitò a dargli una mano per spostare l'ingombrante mobilio. Fu così che iniziai e per tutto l'inverno divenni l'aiutante di Erminio. In poco tempo imparai che le *batide* erano le parti delle finestre e delle porte destinate ad aderire, spiffero più o spiffero meno, ai telai fissati ai muri; mentre la *spagnolèta* era il meccanismo in ferro che consentiva apertura e chiusura di una finestra.

Di paga ovviamente non se ne parlava neanche per l'anticamera del cervello. – *È già anche troppo che ti tiene lì* – esclamava la mamma – *e bada bene almeno di non dargli fastidio!* –. L'uomo era di poche parole e anche agli avventori che entravano nella falegnameria per chiedergli una mensola o manufatti più elaborati rispondeva a monosillabi o con motti destinati ad azzittire le pretese, a suo parere, poco sensate. Poteva capitare, ad esempio, che a distanza di una decina di giorni una donna tornasse per ordinargli un altro *vestargi* (armadietto) – *... uguale preciso a quello che mi hai fatto prima che va proprio bene* – dichiarava la cliente. – *Precis l'è mort e prima l'è miga adess!* – rispondeva al volo Erminio, congedando la poveretta che, però, sapeva bene che di lì a qualche giorno avrebbe avuto il suo secondo armadietto, ancora più uguale del defunto “preciso”.

Pian piano mi ambientai e, senza tante spiegazioni, fui capace di distinguere le assi per i mobili, quelle adatte per porte e finestre e quelle destinate a finir sotto terra. Erminio infatti costruiva anche casse da morto. Allora non mi sfiorava nemmeno l'idea che, non molti mesi dopo, proprio una di quelle bare, che non lisciava molto perché, appunto, destinate a marcire sotto terra, potesse entrare anche in casa nostra, portandosi via per sempre il nonno. Di quel giorno, oltre il dolore e il corteo del prete che reggeva il Santissimo sotto il baldacchino sorretto da quattro chierichetti vestiti completamente di nero, ricorderò sempre

lo scatto di mio padre. Con le lacrime agli occhi, scongiurò proprio Erminio di aspettare un momento: per l'ultima volta desiderava rivedere il volto di suo padre, prima che il coperchio fosse definitivamente inchiodato alla bara. Non so perché, ma quando ripenso a quell'atteggiamento di mio papà provo ancora un senso di desolante angoscia, mista a malinconia. Per l'occasione, comunque, l'artigiano non volle alcun compenso per il servizio. Senza tante manfrine disse ai miei che sul lavoro io gli facevo schivare molti passi e che quindi andava bene così.

In un piccolo angolo della falegnameria destinato ad allargarsi, c'erano ammuccinati dei tubi di varie misure con in parte una strana matassa: a me ricordava i capelli fini fini che rimanevano in mano alle nonne mentre si spazzolavano le loro lunghe chiome prima di rifarsi il toto. Scoprii solo in seguito che tale materiale, chiamato *càneff*, serviva per sigillare le giunture di quei tubi. – *Le donne non sanno più cosa inventarsi!* – sentenziò una volta Erminio mentre un passante gli chiedeva qualcosa a proposito di acqua. La canonica del parroco e l'abitazione della maestra Galvoglio furono tra le prime case ad avere al loro interno una spina da cui usciva acqua corrente, proprio come nelle diverse fontane sparse per il paese. A molti sembrava una novità stravagante e anche un po' pericolosa: – *Ci mancherebbe solo di ritrovarci la casa allagata* – esclamavano i soliti che per natura erano sempre avversi a qualsiasi cosa che non avesse alle spalle un'esperienza almeno secolare. Ma con il passare del tempo, specialmente le donne si resero conto che la stravaganza poteva risultare una comodità mai pagata. Improvvisatosi idraulico, perciò, il falegname tuttofare si ingegnò a fare anche quel lavoro.

Ma un altro tipo di oggetti appoggiati ad una delle pareti della bottega attirò non poco la mia curiosità. Pur essendo più consoni all'ambiente dei tubi per l'acqua, non capivo proprio a cosa potessero servire quelle lunghe assettine, non molto spesse e con una delle due estremità, arrotondata o a punta, che si incurvava all'insù. Anche se erano disposte a coppie e più o meno a metà della loro lunghezza presentavano delle piccole gabbie di fil di ferro con delle allacciature in cuoio, non mi sembrava potessero fungere da trampoli. Le due pertiche usate da *Ricioloti* quando scorrazzava per le vie del paese erano molto più robuste e meno flessibili di quelle coppie di assettine. – *I pì dei s-ciori sono solo capaci di avere e darsi buontempo!* – fu una delle più lunghe frasi che Erminio mi rivolse quando si accorse che la mia attenzione era rivolta agli strani manufatti.

Sotto Natale facevano ritorno in paese proprio questi *pì dei s-ciori* dai collegi dove erano a studiare. In quel periodo anche qualche famiglia che *s-ciora s-ciora* forse non era, con non pochi sacrifici provava a mandare in collegio almeno uno dei suoi pargoli, con risultati non sempre incoraggianti. In quei giorni, infatti, potei rivedere il mio socio Adelmo e Vincenzo "*crapa grossa*" come l'avevamo soprannominato. Entrambi da un paio d'anni frequentavano lo stesso collegio presso Romano di Lombardia, giù nella bergamasca. A detta di Adelmo il compagno non doveva essere esattamente una cima se gli stessi professori avevano riadattato il proverbio sul contadino, constatando che, oltre alle scarpe, il ragazzo presentava sì una testa molto grossa ma il cervello era tutt'altro che fino. Sempre Adelmo raccontò di quella volta in cui all'ordine del professore di cantare una canzone dedicata all'amata e gloriosa Patria il poveretto, avvertendo si presume molta nostalgia delle sue montagne, con convinzione intonò: – *Quando scendi giù dai monti Paesanella, ti sorridono le fonti perché sei bella...* – suscitando una risata generale in tutta la classe.

Mentre io dovevo rimanere fedele al lavoro di garzone nella bottega di Erminio, i due studenti passavano buona parte del loro tempo a casa di Adelmo a studiare e a scrivere declinazioni in latino e formule matematiche. Per sostenerli nel loro impegno la mamma di Adelmo pensò bene di chiedere l'aiuto di Marinuccia, pure lei tornata da Brescia dove frequentava l'istituto magistrale. Al settimo cielo per aver l'occasione di sperimentare quella che poi divenne la sua lunga e gloriosa carriera di maestra elementare sia a Borno che in quel di Paline, la figlia della signora Galvoglio rimase alquanto perplessa di questi suoi primissimi esordi da educatrice. Se il furbetto figlio di *Tina de l'apalt* fingeva di ascoltarla, erano le domande di Vincenzo a gettarla nello sconforto. Il più delle volte, tra le molte lacune che gli frullavano in testa, riusciva a verbalizzare solo il suo continuo dubbio circa i numeri 6 e 9: chiedeva con insistenza quale doveva avere la coda in alto e quale in basso.

A parte la scuola, dalle poche battute dei due mi parve di intuire che la vita di collegio non fosse molto più interessante di quella qui in paese. Pur non essendo un seminario per chi voleva andar prete, anche il collegio di Romano doveva essere gestito da congregazioni religiose che risparmiavano su tutto. Il mio socio Adelmo rivelò anche in seguito che lui non aveva mai patito tanta fame come in quel luogo. Il pasto normale era costituito da un piatto di brodaglia in cui i più fortunati potevano al massimo pescare un paio di maccheroni, accompagnato da due fette di pane che si ridussero a mezza di lì a qualche mese, quando anche l'Italia sarebbe entrata in guerra. Ma ciò che non riusciva proprio a capire il mio socio era l'uso più che parsimonioso dell'acqua: gli studenti non potevano berne più di due bicchieri al giorno. Quanto all'igiene

personale era consentito risciacquarsi un poco piedi, braccia e ascelle esclusivamente una volta ogni quindici giorni, badando bene a non togliersi canottiera e pantaloni per non dare scandalo.

Il fatto di non potersi lavare a me non sembrava una grossa tragedia, ma al mio socio costò un buon quarto d'ora di sberle e rimproveri. Osservando indumenti e corpo del figlio, ormai non più bambino, infestati da pidocchi, piattole e altre bestiole che potevano denunciare sia appunto scarsa igiene, ma anche contatti umani poco edificanti, sua madre, quella *"gneca come l'bao"*, pensò che durante il viaggio di ritorno lo sciagurato avesse messo piede e anche altro in qualche luogo di perdizione.

Una domenica pomeriggio, invece di ammucchiarsi davanti al portone della Casa delle Suore per spiare le ragazze più grandicelle che lì si ritrovavano, fra quattro passi, palle di neve lanciate al vento e altre quasi sempre addosso a *"Crapa grosa"* che era lento non solo di comprendonio, ci ritrovammo oltre le *razeghe*, in un paesaggio da cartolina: il ponte che attraversava il torrente, la strada che continuava verso *Pipì* e tutto ciò che ci circondava era avvolto da un incantevole e soffice manto bianco. Questo, però, non era del tutto immacolato. Scorte le orme che si inerpicavano per un sentiero ripido ripido, fu sufficiente uno sguardo fra di noi per incitarci all'avventura. Dopo una scarpinata ci ritrovammo *so i pracc del Galina*, dove finalmente vidi all'opera quelle coppie di assettine dalla punta rivolta all'insù. I *pì dei s-ciori* come diceva Erminio, ma anche qualche altro personaggio come *Simuni* il fotografo che con quei baffetti chiari e la stempiatura sembrava già vecchio, non facevano altro che salire in cima ai prati con gli sci in spalla, per poi metterli a terra, allacciare le scarpe ai cinturini e lanciarsi a folle velocità verso valle. La cosa doveva essere anche divertente ma, *sganfit* come ero e con le gambe già appesantite per il sentiero percorso, l'idea di risalire più volte quei prati per fare una sciata che non durava più di un paio di minuti mi appariva alquanto stancante.

Un'altra cartolina, invece, era arrivata a mettere in subbuglio la vita di Pierino e quindi della sua morosa, quella svampita di mia sorella Maria. Come la Paesanella, la Patria chiamava pure lui a scendere dai monti, ma non furono le fonti a sorridergli. Il poveretto ignorava che, a parte permessi e licenze straordinarie, per ben quattro anni non avrebbe più fatto ritorno in modo stabile a Borno: conobbe tutti i fronti in cui furono mandati a penare e a morire un sacco di poveri cristi durante la Seconda Guerra Mondiale. Da quando Pierino aveva ricevuto la chiamata alla leva militare, le veglie nella stalla avevano assunto un tono più sommessso. Maria pregava davvero il consueto Rosario e teneva sempre lo sguardo abbassato. Qualcuno per l'occasione rammentò la vicenda del vecchio *Bortol*, una di quelle storie che a furia di essere raccontate e, di volta in volta, infiorate, tendevano a smarrire quasi ogni riferimento a fatti realmente accaduti.

Qualora fosse mai esistito, costui doveva essere un buon contadino che pensava solo alle sue mucche e al suo lavoro quando, nei primi anni del '900, ricevette la cartolina con l'invito a presentarsi presso il distretto di Brescia. Anziché verso l'alba si alzò prima di mezzanotte a mungere il bestiame e poi imboccò la strada della Rocca. Quando aprì la biglietteria della stazione di Cagno il baldo giovine si alzò dalla panchina dove vegliava da un paio di ore e si precipitò ad acquistare due andate e due ritorni: – *... per essere più sicuro di non andare in giro come un eremita!* – disse in seguito. Salito su quello strano e lungo carretto con tante ruote di ferro, di cui non voleva nemmeno sapere come faceva a muoversi senza neanche un paio di cavalli che lo trainavano, si ritrovò davanti alla caserma di Brescia con un bel po' di appetito. Non riuscendo a finire il *tombol de polenta* con il formaggio che si era previdentemente portato dietro dentro le maniche della giacca, mise quanto gli era rimasto, compreso mezzo fiasco scarso di vino, sul tavolino di un bar lì vicino. – *Chesto l'è mei che cicià aiva de 'na caneta!* – (questo è meglio che succhiare acqua da una cannuccia) disse, allarmando i tre occupanti che se ne stavano lì tranquilli davanti alle loro bibite. Entrato finalmente in caserma, al primo che gli rivolse la parola intimò di consegnargli subito quegli otto o dieci che doveva uccidere perché, entro sera, doveva far ritorno a casa per regolar via le mucche.

La storiella, che nella mente di chi la ricordava doveva essere divertente, non contribuì affatto ad alleviare le pene dei due morosi. Solo anni dopo Maria raccontò come loro due riuscirono a consolarsi un po' la sera prima della partenza. Usciti tutti dalla stalla, nostra mamma prese davanti anche il papà e i due si ritirarono di sopra, lasciando soli figlia e futuro genero che, per nulla intimoriti dall'ultimo sguardo austero della donna, un attimo dopo... iniziarono a "parlarsi" per davvero.

Con Pierino anche gli studenti, sciatori e non, lasciarono di nuovo il paesello. Il mio socio Adelmo però si ritrovò da solo sulla corriera dei Bassi che lo conduceva alla stazione di Civate. Il padre di Vincenzo, sempre la sera prima della partenza, decise che forse era il caso di non sprecare ulteriore denaro per la carriera accademica del figlio. Trovatolo al davanzale della finestra con il mento appoggiato sopra il palmo della mano, lo immaginava immerso in chissà quali riflessioni sulla vita. Tuttavia il pover'uomo dovette rinunciare ad ogni speranza quando, posata la mano sulla *masöla* del figliolo, si sentì chiedere: – *Ma papà, la luna che vediamo qui a Borno è proprio uguale a quella che vedo io in collegio a Romano?* –.

L'abbondante minestra di fregaröi

L'è 'na stórgia che l'è capitàda del bu. 'N bèl pó de tép fa 'n de 'na bàita 'n Sàlven 'n contadi che 'l sé ciamàa Àngel, ma che 'l ghéra de scütüm Ricèl, e la so fómna Margi, i du i ghéra miga 'l stès caràter, ma i sé oléa tat bé. Lé la tignia tat a ma, la fàa compisi: per fà la minestra a la séra la mizüràa l'àiva có 'l casèt, i pögn de ris, la cüntàa i fazöi, la pezàa 'l tuchili de lart de pestà e pó dopo frizil. A lü, òm en gamba, gaiàrt, mai strac de laorà, chèsto ché 'l ghé pciazia gna 'n pó; 'l ghé parèa che la ghe farès patì la fam, 'l dizia che per maià asé 's ga de ansàn. E chèsto l'éra pròpe difìcil che 'l capitarès. De pröf a la bàita i gh'éra du matelöcc de sédes agn; chisti du 'na séra i a pciö ist pirlà per la cò la sciùra Margi e i a domandàt al spus come mai la gh'éra miga: - "Ah, l'è 'ndàda 'n pais a Bùren per di mestér e la turnarò 'ndré apèna domà. Cobé! Isè a cò só de 'n per mè e pudirò tacà só 'na bèla séna e isè maiaró asé sta ólta!" -. E alùra l'a ciapàt 'n bèl parulì, 'l ga mitìt zó du lìter de lat e 'l l'a mitìt a föc; l'a ciapàt pó de la farina de formét, 'l l'a sbrofàda bé, 'l l'a sfregulàda có li ma e l'a fat 'n bèl pó de pasta de fregaröi. 'L già mitìcc 'n del lat a cozé e l'a tacat a fa 'na bèla maiàda: - "Cobé! Che bu che l'è!" - l'a pensàt. Adès l'éra pròpe contét.

Pòta, dopo che l'éa maiàt asé, 'n de la pignàta 'l gh'éra amó de la minestra e isè 'l ga pensàt de maià pó a chèla gliò e pó dopo de laà 'l parulì, isè la fómna quan che la sarès turnàda 'ndré l'arès pciö troàt nagót. Ma l'éra pasàt póc tép e lü l'éa maiàt sta minestra mèza cröa, la bògia l'a tacat a sgionfàs e a faga mal. L'a deslasàt la sintüra e lagàt 'nda li braghe, ma la pèl l'éra sèmper pciö téza. I du pì che 'n chèl momènt gliò éra 'nséma i saia pciö che fa. Lü 'l dizia pciö de dulür - "Só dré a muri!" -, alùra i du bociasìne i a ciapàt 'na branca de salamàr, i l'a fat deleguà 'n de l'àiva e i ghé l'a dat de béer; isè la bògia za sgiùfa a tüzò 'n baghèt la s'è sgionfàda amó de pciö. Pòta, l'è 'ndat 'n del prat e 'l fàa borèle del mal de bògia, 'l ga dit a i du matèi: - "Se mè möre diziga miga a la mé moér che l'è stat perché ó maiàt a tüzò 'n porsèl, sedenò lé 'nvéce de dim poari la mé dirès: - " 'L té stò só bé, isè 'n ótra ólta té maiaré pciö isè tat de muri!" - ". Dopo tate e tate ure de mal 'l malàt l'a uzàt - "Möre pciö, ó tacat a 'ndà!" -. La matina dopo l'è turnàda 'ndré la fómna del pais, pòta pó a lé l'ia durmìt póc perchè la pensàa al spus che l'éra restàt de persè 'n de la bàita; lé l'è 'ndàda de dét 'n cuzìna e l'a ist de bòt 'l sachili de la farina mèz öt e l'a domandàt come mai: - "L'ó portàda 'n del prat!" - 'l ga respundìt Ricèl. - "Té 'l sé che la costa tat cara! Capìse pròpe miga perchè té la bütet bgiò! Òi 'ndà sùbit a edé!" - l'a tacat a di rabgiàda la fómna. De bòt l'a capìt töt: 'n del



prat l'a troàt tóta l'èrba trescàda e ótre déme che 'l spus 'l ghéra sguaràt fó la nòt. L'a pensàt a chèl che l'ia patìt, l'è turnàda 'n cò e 'nvéce de rognà-ga dré l'a dit: - " 'L mé renchrès tat e tat!" -.

E' un fatto realmente accaduto. Alcuni decenni or sono in una baita di Salven un contadino di nome Angelo, ma soprannominato Ricèl, e sua moglie Maria, nonostante di carattere diverso, vivevano un matrimonio felice. Lei molto risparmiatrice: per fare la minestra alla sera misurava l'acqua col mestolo, i pugni di riso, contava i fagioli, pesava il pezzetto di lardo da pestare per poi friggerlo. A lui, uomo robusto, mai stanco di lavorare, questo metodo non piaceva affatto; si sentiva quasi costretto a patire la fame, diceva che per mangiare abbastanza bisognava fare l'avanzo. Cosa che difficilmente accadeva. Accanto alla sua baita vivevano due ragazzotti sui sedici anni circa; questi una sera, non vedendo gironzolare la signora Maria, chiesero il perché al marito: - "Ah, è andata in paese a Borno per degli impegni e tornerà solo domani. Così dato che sono a casa da solo ne approfitterò per farmi un'abbondante cena e finalmente mangiare a sazieta!" -. E così presa una pentola ci versò dentro ben due litri di latte e la mise sul fuoco; presa poi della farina di frumento, la inumidì, lavorandola con le mani la ridusse in pasta, ottenendo i fregaröi. Messa questi nel latte a cuocere attese poco tempo e cominciò a mangiare avidamente: - "Che buoni, che squisiti!" - pensò. Finalmente poteva davvero consolarsi.

Poiché, dopo aver mangiato a sazietà, nella pentola rimaneva ancora della minestra pensò di mangiare anche quella e lavare poi la pentola, affinché la moglie al ritorno non trovasse tracce. Ma dopo pochi minuti, essendo questa pietanza semicruda, la pancia cominciò a gonfiarsi e a fargli male. Slacciò la cintura e calò i pantaloni, ma la pelle era sempre più tesa. I due ragazzi che nel frattempo si erano avvicinati non sapevano più cosa fare. Mentre lui ripeteva dolorante - "Ora muoio!" - presero una manciata di sale amaro sciolto in acqua e lo invitarono a berlo; così la pancia già gonfia come un otre lo divenne ancor di più. Nel prato si contorceva dal male e disse ai ragazzi: - "Se muoio non dite a mia moglie che è stato perché ho mangiato troppo, se no lei al posto di dirmi poverino di-

rebbe: - "Ti sta bene, così un'altra volta non lo rifarei più!" - ". Dopo lunghe ore di patimenti finalmente il malato annunciò - "Non muoio più, ho cominciato a scaricarmi!" -. Il mattino seguente tornò la moglie, che aveva pure lei dormito poco pensando al marito solo alla baita; entrata in cucina vide subito il sacchetto della farina dimezzato e chiese il perché: - "L'ho portata nel prato!" - rispose Ricèl. - "Sai che costa tanto cara! Proprio non capisco perché la getti via! Voglio subito andare a vedere!" - proruppe arrabbiata la donna. In un momento capì tutto: nel prato trovò tutta l'erba calpestata e altri evidenti segni che il marito nella notte aveva lasciato. Pensando a quanto lui doveva aver sofferto, tornò in casa e al posto di sgridarlo disse - "Mi dispiace tanto!" - .

Il piacere di ascoltare

a cura di Franco Peci

I due bastoni legati fra di loro da uno snodo di corda che usavano i contadini nelle aie per separare dal tutolo i grani del frumento danno il titolo ad un bel CD de "I Luf", un gruppo musicale ideato, come possiamo leggere sul loro sito www.iluf.net, da "Dario Canossi nato sulle montagne della Val Camonica e autore di tutte le canzoni che parlano di vita comune e "camuna", personaggi e storie vere, nel senso più poetico del termine. Piccole perle di dialetto, amore per la cultura, tradizione popolare e impegno sociale..."

Flel è pure il titolo di una delle canzoni più significative di questo loro CD del marzo 2010 il cui ritornello, quel "*pica Maria, pica Gioan, quando 'l ria el formèt...*", fa cogliere il ritmo ma anche tutta la fatica e la monotonia dei lavori di una volta. Insieme a questa, altre due canzoni sono completamente in dialetto camuno o, meglio, di Laveno, paese dello stesso Canossi, come ha tenuto a specificare la carissima amica che mi ha fatto ascoltare il CD. Lei stessa originaria di Lozio faceva notare come alcune sfumature si differenziano perfino dal dialetto della vicina Villa. Mentre "*Tira la barba al frà*" è un motivo che si avvicina molto alle tradizioni popolari, "*Furtuna*", oltre ad una buona musica dal ritmo travolgente, è una riflessione, apparentemente scherzosa, su cosa si possa intendere per fortuna.

Il resto dei 14 pezzi di cui si compone l'album è quasi tutto in italiano con testi tutt'altro che banali e timbri sonori facili da ascoltare, alcuni forse molto simili fra loro. L'uso frequente della fisarmonica e delle cornamuse a me ha ricordato atmosfere irlandesi o scozzesi, ma c'è anche "Angelo", un buon pezzo folk-country. Forse a livello musicale preferisco Davide Van de Sfroos, ma i due cantautori lombardi con i loro gruppi propongono repertori molto affini. Condividono, infatti, musicisti, genere e intenzioni, e proprio in "Flel" è presente anche la voce e la collaborazione dello stesso Van de Sfroos. La già citata "Angelo", "Dal Nido" e "Stella clandestina" risultano tenere ninne nanne, senza essere troppo sdolciate. Se in "Africa" l'unica vera evocazione del continente nero è l'iniziale rullo di tamburi per sottolineare il sogno di vedere luoghi lontani, non mancano pezzi dedicati all'amore per una donna o alla luna.

Ma "I Luf", anche se poco conosciuti, vengono considerati a pieno titolo cantautori impegnati. Ecco che in "*Basta*" mettono a nudo le mode, tutti i nani, soprattutto a livello umano, e le ballerine che non sanno far nulla. Sempre in tema di nani è sufficiente ascoltare una sola volta il ritornello di "*Littel monchi*" (stampato proprio così sulla copertina) per intuire chi sia la "piccola scimmia" a cui viene dedicata l'ironica ballata.

Non so se sia anche solo pensabile accostare ciò che propongono i "Lupi camuni" alle numerose e straordinarie poesie in musica che ci hanno regalato personaggi come Fabrizio De André e Francesco Guccini. Sicuramente ad essi si ispirano visto che, dopo "Flel", anche Dario Canossi e compagni, come fecero a suo tempo i Nomadi, hanno realizzato l'album "I Luf cantano Guccini". È certo però che "I Luf" sanno molto bene sia di musica che di lingua parlata dai nostri avi e, come hanno riportato alla fine del libretto unito al CD, dimostrano di credere davvero che "*dal passato si comprende il presente per costruire il futuro*".





Una settimana di ricerca a Borno

Protagonista di questa importante settimana di ricerca fu Paul Scheuermeier (Zurigo, 1888 – Berna, 1973) che nel 1919, appena conclusi gli studi universitari, fu incaricato dai linguisti suoi maestri K. Jaberg e J. Jud di procedere ai rilevamenti in Nord Italia e in parte della Svizzera finalizzati alla stesura dell'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale -AIS-* (un monumentale lavoro stampato tra il 1928 e il 1940 in otto volumi composto oltre che



Paul Scheuermeier

da vari approfondimenti da una serie di carte geografiche, ciascuna dedicata ad una parola o concetto, in cui in corrispondenza delle località sono collocate le pronunce rilevate). Sul campo erano attivi oltre a lui altri 2 ricercatori: G. Rohlf in Italia Meridionale e Max L. Wagner in Sardegna.

E questa la chiamerei la fortuna dei bornesi... In tutta Italia furono indagate oltre 400 località, il requisito principale per non essere escluse era quello di aver mantenuto un legame significativo con la tradizione agricola; Borno fu uno dei paesi selezionati (unico altro comune camuno presente è Sonico).

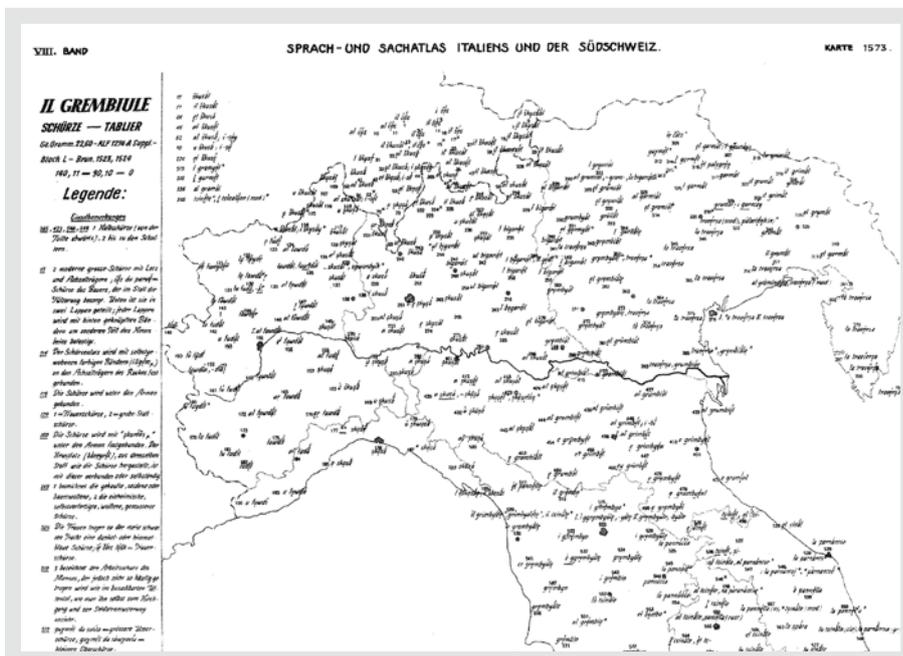
La ricerca non si limitava ai soli nomi delle cose, il ricercatore chiedeva anche spiegazioni sul loro utilizzo, sulle procedure principali per le varie lavorazioni agricole, artigianali e domestiche, fotografava, e teneva un diario; il giorno era dedicato alla raccolta di informazioni e materiale, la sera alla rielaborazione, alla corrispondenza lavorativa ed agli affetti (corrispondenza con i parenti) e alla risoluzione dei problemi logistici: come spostarsi, dove soggiornare, spedizione attrezzatura e documentazione.

Paul Scheuermeier a Borno

Alcuni giorni prima per verificare la rispondenza di Borno, non il Piano di Borno, ai requisiti per essere indagato fece una visita preliminare e lungo il percorso realizzò diverse fotografie a carri (Immagine 3), poi vi si fermò stabilmente dal 5 all'11 ottobre 1920.

Aveva individuato quale informatore il segantino Pietro Poma che seppur rozzo gli sembrava persona discreta ed intelligente. I genitori di questo erano entrambi di Borno, lui essendo figlio unico non aveva prestato servizio militare

ed inoltre solo in rare occasioni si era allontanato dal paese: tutto ciò era un buon punto di partenza per Paul Scheuermeier che ricercava le peculiarità del luogo con meno contaminazioni possibili; e con questi iniziò una quotidiana collaborazione. Dell'informatore inoltre nel suo diario egli appunta che *"un mese fa gli è morta la moglie con il piccino per le conseguenze di una febbre puerperale. Due settimane dopo si è tagliato alla mano, mentre era immerso nei suoi pensieri. In questi giorni, il suo unico figlio maschio (cioè, il primogenito è frate in un convento) è stato chiamato al servizio*



Un esempio di carta geografica dell'Atlante linguistico ed etnografico AIS

Scarpe grosse... cervello fino!

militare ed egli rimane solo con quattro ragazze da mantenere. Ma la disgrazia maggiore è che, dopo avere lavorato l'intera settimana senza interruzione, accuratamente e duramente, ogni domenica si deve ubriacare e perciò fa debiti e non conclude nulla" (da AA.VV., Paul Scheuermeier. *La Lombardia dei Contadini – Le province di Brescia e Bergamo*, p. 59).

Lo schema di lavoro era standard, il ricercatore aveva un questionario da sottoporre (ridotto, normale o esteso – a Borno fu compilato quello esteso ricco circa di 4000 termini), doveva quindi recuperare i nomi degli oggetti, annotare la pronuncia, notare le differenze fisiche che questi avevano dai medesimi usati nelle zone limitrofe e chiedere spiegazioni sull'utilizzo degli stessi.

E così in sintesi si svolse l'indagine a Borno:

1° giorno: (al mattino trasferimento a Borno e pranzo) dopo pranzo con l'informatore visita alla sua segheria, in seguito rilevazione nel suo tinello;

2° giorno: mattina e pomeriggio rilevazioni;

3° giorno: mattina e pomeriggio rilevazioni, pausa pranzo fotografie;

4° giorno: al mattino rilevazioni, al pomeriggio rilevazioni botaniche;

5° giorno: mattina e pomeriggio rilevazioni, pausa pranzo fotografie;

6° giorno: mattina rilevazioni, "poi faccio un po' di compagnia al mio informatore, visto che a causa mia oggi ha rinunciato a prendersi la sbornia" (da AA.VV., Paul Scheuermeier. *La Lombardia dei Contadini. 1920-1932 – Le province di Brescia e Bergamo*, p. 59);

7° giorno: mattino ultime rilevazioni, pomeriggio revisione ed integrazione lavoro svolto.

Per chi volesse approfondire segnalo le seguenti risorse veramente molto interessanti:

- Paul Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini: cul-*



Pietro Poma cuoce la verza per i maiali

tura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza; a cura di Michele Dean e Giorgio Pedrocco Milano, Longanesi, 1980 (libro scritto per dare corpo a tutto l'ulteriore materiale raccolto durante la spedizione in Italia che non era stato possibile inserire, data la sua struttura, nell'Atlante – in Valle Camonica è presente in sola consultazione presso la Biblioteca di Breno, qui è però da richiedere almeno il giorno prima dato che è conservato presso il vicino Museo Camuno oppure, sempre in sola consultazione, in Biblioteca a Darfo);

- AA.VV., Paul Scheuermeier. *La Lombardia dei Contadini. 1920-1932 – Le province di Brescia e Bergamo*, Grafo, 2001 (è da questo volume che ho preso spunto per scrivere questa nota, qui sono presenti un breve approfondimento e numerose belle significative fotografie dedicati a Borno – in Valle Camonica è presente in diverse biblioteche, non a Borno, ma a Borno si può chiedere che venga prenotato e solitamente dopo una settimana è disponibile per il prestito);

- on line la banca dati AIS all'indirizzo <http://130.92.166.34/fmiliwpl/cgi?-db=AIS&-loadframes> dove sono consultabili numerose fotografie scattate da Scheuermeier raggruppate per area geografica o per argomento;

- ed ancora on line tutto l'Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale, in lingua originale, accessibile attraverso un programma non molto semplice all'indirizzo <http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais/>

Buona consultazione, e anticipo che la prossima volta proporrò un elenco di termini bornesi "antichi" tratti proprio dall'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*.



Pietro Poma col bròs

Sarà un'avventura

di Claudia Venturelli

È di nuovo tempo di neve: Borno-Monte Altissimo apre la stagione con rinnovato entusiasmo. La ricetta? Giovani, motivazione e prezzi per un inverno alla portata di tutti.

Qui **Monte Altissimo**. Siamo in cima, che di più non si può. Puoi solo guardare in basso, a destra o sinistra, ma sempre e comunque in basso. Perché è da qui che nasce il divertimento, come un fiume in piena, tutto sotto i tuoi occhi di sciatore. Distese bianche, abeti, impianti, snowpark. Non manca nulla per l'inverno che promette essere di quelli da scrivere e riscrivere nei ricordi. Il Presidente della Funivia Boario-Borno, Matteo Rivadossi, la chiama spesso "avventura". È quella che sta coinvolgendo e coinvolgerà amanti dello sci e della tavola, appassionati di montagna, delle ciaspole, del freestyle e delle semplici passeggiate nel bianco, ad ascoltare il "croc croc" della neve che si compatta sotto i piedi. In poche parole tutti quelli che anche quest'anno stanno credendo in Borno. Borno che è tornato ad essere un centro di riferimento importante per gli sport invernali, Borno che ha messo alle spalle gli ultimi anni difficili ed oggi è al giro di boa. Una danza felice, se è già consentito fare un primissimo bilancio. La forza è tutta nel fattore umano: giovani e giovanissimi che dalla scorsa estate hanno sposato la causa per salvare un patrimonio che in fondo è di tutti i bornesi. «E'



Foto di Cesare Peci

bello vedere il movimento di under 30 che si è creato attorno alla funivia, - ha sottolineato il Presidente della Boario-Borno - è il segno che Borno non morirà». Hanno accettato la sfida, quella che li ha visti in primavera progettare e realizzare i percorsi di downhill ed in autunno prima partecipare alle giornate ecologiche sulle piste, poi rimboccarsi le maniche e lavorare alacremente per la stagione che oggi consente a tutti di divertirsi nella ski area. *"Con la dirigenza e i dipendenti della SIB abbiamo creato un gruppo che lavora per Borno"*, le parole del Presidente che benedice chi lo scorso anno

ha messo in campo soldi e disponibilità per non affondare. Impossibile perdere di vista l'obiettivo quando questo ha il nome del tuo paese. E allora ecco la Borno che si è mossa e si muove ed è tutta da guardare, anzi ammirare. Le discese bianche, le risalite in compagnia, gli eventi dedicati e le promozioni. Borno-Monte Altissimo ha puntato su una stagione con prezzi-shock, che voltano le spalle alla crisi *"ci siamo rivolti a tutti - sottolinea Rivadossi - e a tutti abbiamo detto 'venite a sciare a Borno'. Abbiamo lanciato la prevendita degli stagiona-*



Foto di Cesare Peci

li con prezzi anti-crisi ed i numeri ci hanno dato ragione, segno che la strada è quella giusta". È la strada della rivoluzione, che si allontana dai circuiti d'élite che promuovono lo sci a prezzi folli per avvicinarsi allo sport per tutti, dai single alle famiglie. "Il motto è che c'è posto per tutti e per tutti abbiamo riservato qualcosa di speciale".

Qualche esempio? Dal 7 gennaio ogni lunedì sarà dedicato alle donne, per loro lo skipass costerà solo 5 euro, mentre dal 9 gennaio ogni mercoledì spazio alla promozione "all inclusive" con skipass e pranzo nei rifugi convenzionati a 24 euro. Arriveranno, strada facendo, anche le promozioni per le settimane bianche e l'augurio è che ci sia neve per godersi fino in fondo la stagione. Quella della rinascita, che dopo tanti sforzi ripagherà chi ci ha creduto, chi ha investito e chi ci sarà da qui in avanti. "Borno e la Funivia hanno bisogno di tutti - chiude Matteo -, la nostra avventura è appena cominciata". E allora l'augurio pare scontato: che sia un'avventura meravigliosa, ora sugli sci, quest'estate nuovamente in sella alle biciclette da downhill.

Tenetevi aggiornati sul sito

www.bornoturismo.it e sulla pagina Facebook **Borno MonteAltissimo**.

Anche quest'anno la **Scuola Italiana sci e snowboard di Borno** è lieta di proporre alla vostra attenzione molteplici iniziative a favore di chi intende conoscere o approfondire la tecnica per la pratica dello sci e dello snowboard.

• **16 dicembre 2012 – Open day**

Giornata gratuita aperta a tutti i bambini principianti (max 10 anni) che vogliono provare l'emozionante tecnica per scivolare sulla neve.

• **Corso di sci "Imparare giocando"**

Corso speciale dedicato ai bambini del 2° e 3° anno della Scuola dell'Infanzia.

• **Corsi di sci e snowboard "Pacchetto Famiglia"**

Corso di 5/10 lezioni con gruppi di max 4/5 allievi per maestro (Mini collettivi - grande risparmio).

• **30 dicembre 2012 – Fiaccolata**

Fiaccolata di fine anno con gli sci dal Monte Altissimo.

• **5 gennaio 2013 – Fiaccolata**

Fiaccolata della Befana con sci al Campo Scuola Ogne (per tutti i bambini).

Queste sono alcune delle nostre proposte, per saperne di più contattate il sito

www.scuolasciborno.it o telefonate al numero della segreteria 0364.41769

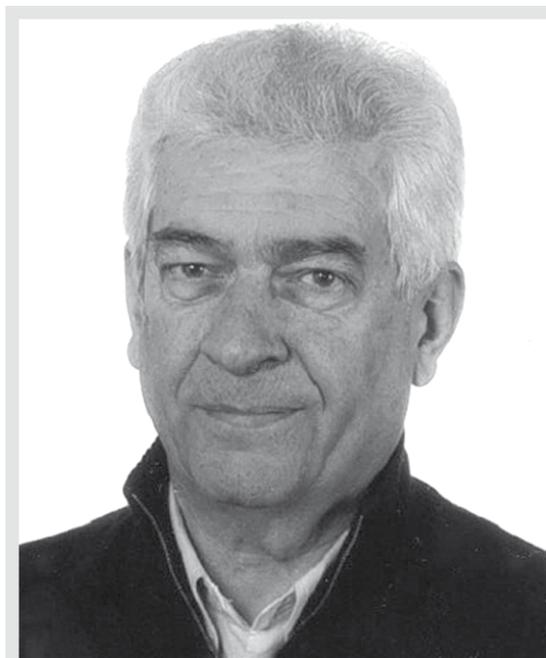
negli orari d'ufficio.

I Maestri augurano

un sereno Natale e Buon 2013



Se n'è andato un grande uomo. In tanti l'hanno pensato, qualcuno l'ha scritto, tutti ne hanno parlato. Perché è bello ricordarlo così, **Pietro Magnolini**, scomparso il 26 settembre dopo una breve malattia. Lui che per Borno ha fatto tutto ciò che negli anni gli è stato possibile al fine di promuoverlo, farlo conoscere e crescere. È stato Presidente della Pro loco dal 1975 al 1983, Sindaco dal 1983 al 1992, socio fondatore e segretario dello Sci Club Borno, Amministratore Delegato e Direttore della Società Funivia Boario-Borno e Presidente dell'Anef Lombardia (Società Nazionale Esercenti Funiviaristi). Ecco perché mancherà un po' a tutti. A coloro che riconoscono in lui la lungimiranza sotto il profilo turistico, a coloro che con lui hanno visto nascere lo sci a Borno, ma anche a chi ha apprezzato il suo impegno politico, come segretario di sezione della D.C., come Primo cittadino e come Presidente della commissione turismo della Comunità Montana di Vallecamonica. È da riconoscere soprattutto in lui il fautore delle iniziative che hanno caratterizzato lo sviluppo socio-economico dell'altopiano di Borno, negli anni del grande boom. Un piglio inconfondibile, schivo ma concreto. Silenziosamente impegnato a promuovere Borno ed il suo territorio, a far crescere e conoscere gli impianti di risalita della stazione Borno-Monte Altissimo, fino a renderlo un comprensorio riconosciuto ed apprezzato. Perché la neve, lo sci ed il suo paese, diceva, ce li aveva nel cuore. Un cuore grande e generoso, parlava poco, più precisamente, quando doveva. Ma che ha regalato a Borno un trascorso da ricordare. Ed oggi sarebbe bello ricordare lui così, sulle piste che tanto ha amato, a dire che il posto più bello per una discesa sugli sci è senz'altro la sua Borno.



Claudia Venturelli



Speciale Turchia in... walk!

Ben ritrovati. Dove sta la novità, direte voi? Naturalmente chi fa un viaggio visita e naturalmente cammina. L'idea nuova, se vogliamo dire così, è farlo in modo "sportivo". Mi spiego meglio. Si visita un paese grande come può essere la Turchia appunto, utilizzando per spostarsi mezzi pubblici o privati a piacimento per quanto riguarda le grandi distanze, mentre una volta giunti ad una destinazione si userà solo ed esclusivamente il "piedibus" (parola ormai molto di moda, e meno male, tra i giovanissimi delle scuole). Giornalmente avremo percorso una certa distanza con una certa difficoltà. A sera

la soddisfazione sarà doppia, appunto perché in aggiunta alle cose belle che avremo visto non avremo rinunciato al nostro allenamento quotidiano. Spesso poi muovendosi a piedi si visita meglio e in certi casi anche in meno tempo, tempo che si potrà dedicare ad altre simpatiche attività. Ma partiamo.

Arrivare in una grande metropoli in aereo, vederla per alcuni momenti dall'alto e poi immergersi è sempre emozionante, ma arrivare a **Istanbul** al tramonto, quando tutto è rosa, l'aria nitida e asciutta, è una sensazione impagabile. Così abbiamo conosciuto questa stupenda città, entrando nella zona vecchia attraverso i due ponti meravigliosamente illuminati che la collegano alla città moderna. Istanbul infatti è l'unica città al mondo a distendersi fra due continenti, Europa e Asia. Ponte tra Oriente e Occidente. Il Bosforo, una lunga striscia di acqua che congiunge il Mar Nero al Mar di Marmara, separa le sponde dei due continenti ed è appunto unita da questi due ponti. Alla mattina presto inizia la nostra avventura. Zainetto in spalla e via. Istanbul è tutta sali e scendi, come San Francisco in California. Si marcia veloci e si visita. Il vecchio Ippodromo romano dove il popolo si riuniva per assistere alle corse dei cavalli ma anche luogo di incontro tra le fazioni politiche e cuore pulsante della città antica. La fantastica Moschea Blu, fino al secolo scorso costituiva il luogo di raduno per le carovane di pellegrini in partenza per la Mecca. E poi la chiesa-museo di Santa Sofia (esiste un aggettivo più forte di



fantastica?). Massimo monumento cittadino e trionfante simbolo dell'architettura bizantina. Il vecchio Bazar, città nella città, con le sue infinite stradine e i milioni di negozietti. Interessantissima anche la Basilica della Cisterna (Yerebatan Sarnici) dove si trova appunto la più grande cisterna bizantina sotterranea. Con le sue acque provenienti dall'acquedotto alimentava alcuni dei grandi edifici di questa zona della città e le loro annesse piccole cisterne. Contiene 336 colonne alte otto metri che si riflettono nelle calme acque sottostanti creando uno spettacolo meraviglioso. Nella parte opposta della città vecchia, vicino a quello che resta delle vecchie mura di cinta, ecco comparire la chiesa di San Salvatore in Chora (Kariye Camii), famosa per i suoi mosaici a fondo oro e gli affreschi tra i più belli del mondo bizantino. Oggi la chiesa è trasformata in museo. Dall'alto di una delle sette colline che formano Istanbul (non vi ricorda nulla? Sette colli... Roma!) si domina la città e così ecco la Moschea di Suleymaniye Camii che con la sua possente mole si impone alla vista da ogni punto di Istanbul. Topkapi Sarayi è il palazzo del boia, dove ripuliva le mani e gli strumenti del mestiere. Un palazzo molto bello ma notoriamente macabro, perché chiunque venisse invitato a entrare, fosse anche il gran visir in persona, correva il rischio di passare per la forca. A parte questo lugubre ricordo è un ambiente oggi molto bello, con tanto verde. Naturalmente Istanbul non è visitabile in meno di tre giorni, e quello che ho elencato è la somma appunto di tre giorni di cammino e soste.

Primo giorno: Km 5 circa – Difficoltà: facile (tutti i luoghi sono tra loro vicini e facilmente raggiungibili).

Secondo giorno: Km 8 circa – Difficoltà: leggermente impegnativo per le distanze e i continui saliscendi.

Terzo giorno: Km 4 circa – Difficoltà: facile.

Curiosità e aneddoti: la zona ristorante riservata alla prima colazione domina dall'alto dei suoi nove piani la città e il mar di Marmara. Tantissimi gabbiani a quell'ora del mattino riempiono il cielo di Istanbul, giocano e si rincorrono, tutti, meno uno, curiosissimo, che decide di stare sulla balaustra a pochi centimetri da me e sembra parlarmi. Non chiede cibo ma, sembra, amicizia. Così per tre giorni consecutivi ho iniziato la mia giornata "chiacchierando" amabilmente con un gabbiano.

Ankara è la capitale della Turchia. Si trova a mille metri sul livello del mare e già questa è una curiosità. A parte questo non offre un granché. La cosa imperdibile è il museo della Civiltà Anatolica che nel 1997 ha vinto il primo premio come miglior museo europeo. Contiene reperti risalenti addirittura al Neolitico, fino al VII secolo A.C.. Piacevole anche un giro nella cittadella vecchia contraddistinta da due cinte murarie oggi sotto la tutela UNESCO. Da vedere anche il mausoleo di Atatürk, padre della patria che richiama nella forma un tempio greco.

Km 5 circa – Difficoltà: facile, molto tempo è dedicato alla visita del museo.



Cappadocia: i Camini delle Fate

Circa a metà strada tra Ankara e la Cappadocia ecco il primo fenomeno della natura che incontreremo nei prossimi giorni. Il lago salato di **Tuz-Golù**, il più grande d'Europa con i suoi 1626 km quadrati.

Km a scelta, ma il tempo passa veloce e la strada è ancora lunga. Difficoltà: facilissimo.

Curiosità e aneddoti: camminare su un lago salato di per sé è già una curiosità, se poi capita di assistere alle riprese di uno spot pubblicitario con ragazze semi-nude con palloncini colorati in mano....

La **Cappadocia** vale da sola il viaggio. E' una serie di parchi tra loro collegati da sentieri bellissimi tra gole e pianure sterminate. I Camini delle Fate nei pressi di **Urgup** sono uno di quei fenomeni che non si dimenticano più. In una valle a circa 1200 metri sul livello del mare si trova una serie infinita di coni di terreno tufaceo di tutte le dimensioni sormontati da blocchi di roccia dura alti anche decine di metri. E poi torri, piramidi, guglie. Chilometri di sentieri che

salgono vertiginosi per offrire alla fine viste imperdibili, e poi scendono giù a rotta di collo verso canyon di colore biancastro punteggiati da cespugli e piante di sfumature verdissime. A poca distanza da questa valle si trova un altro parco fenomenale. La Valle delle Chiese Rupestri, a **Soganh**. Sulla parete della montagna, scavate direttamente nella roccia viva, decine di chiese contenenti affreschi bellissimi, ancora oggi in ottimo stato di conservazione. Erano rifugio per i primi cristiani. L'effetto è formidabile perché gli ingressi sono piccoli anfratti che contengono capolavori inestimabili. Tutta la montagna sembra un enorme gruviera, e anche qui si sale e si scende per sen-



Cappadocia: le Tre Sorelle

tieri, scalinate e strutture appositamente installate per agevolare il turismo. Ancora a poca distanza da questa località si trova la città sotterranea più grande della Turchia, **Kaymakh**. Si tratta di una vera città sotto la città. Non è adatta la visita a chi soffre di claustrofobia, ma se si decide di entrare si è premiati da una esperienza unica. Pensate che poteva accogliere sino a tremila persone. Cunicoli stretti e bassi meno di un metro portano ad atri della grandezza di una stanza da dove si diramano deci-

ne di deviazioni, scalette, depositi per vivande e cisterne per l'acqua e il vino (pare ne consumassero in grande quantità). Pozzi di aerazione consentono una vita quasi normale anche a oltre cento metri di profondità. Gli accessi erano controllati attraverso enormi ruote in pietra appoggiate su guide perfettamente levigate. Era una vera e propria fortezza sotterranea.

Anche in questo caso è impensabile visitare tutto quanto elencato in un giorno, ne servono almeno due, distribuendo le località a piacere. In entrambi i giorni Km: infiniti, è solo una questione di tempo e velocità. Difficoltà: impegnativo ma ne vale la pena.

Curiosità e aneddoti: naturalmente qui c'è il mondo. Oggi si è aggregato un gruppo di spagnoli e brasiliani che decidono di seguire il nostro esempio e stare con noi sino alla fine del viaggio. La loro lingua è melodiosa ed è piacevole cercare di scambiarsi esperienze. Vediamo se resistono.

Konya è la città santa. Si trova al centro di un'oasi verdeggianti che contrasta con l'arida steppa circostante. Città santa perché qui è nato l'ordine dei "Dervisci Rotanti", una mistica la cui pratica è accompagnata da musica e danza. Da visitare il museo archeologico e il monastero di Mevlana, il fondatore dell'ordine.

Km 2 circa. Difficoltà: facile.

Curiosità e aneddoti: niente da rilevare.

Il Castello di Cotone, questo significa **Pamukkale**. E' una formazione calcarea che calando dalla montagna rende tutte le pareti bianche come la neve o, come dicono qui, come il cotone. Una serie di piscine naturali fumanti di un bianco-azzurro indescrivibile permettono tra l'altro di passeggiare parzialmente immersi



Pamukkale: i Castelli di Cotone

o volendo addirittura fare il bagno. L'acqua è termale, a circa 35 gradi, quindi piacevolissima. Il sito per la sua bellezza e unicità è protetto dall'UNESCO già dal 1988. **Hierapolis** è il giusto proseguimento di Pamukkale. Una necropoli e vari templi, teatri, piazze, del periodo romano si affacciano direttamente sui castelli di cotone così da creare un effetto stupefacente. A poca distanza si trova **Aphrodisias**, antica città greco-romana dove è possibile ammirare il tempio di Afrodite, il teatro, lo stadio e l'odeon.

Km 5 circa. Difficoltà: facile.

Curiosità e aneddoti: naturalmente per entrare nelle acque termali è necessario almeno essere a piedi nudi, meglio con pantaloncini corti. L'acqua è calda ma l'aria è frizzante. Impensabile non fare l'esperienza.

L'antica città di **Efeso** è un sito di eccezionale bellezza. Fu il centro romano più importante di tutta l'Anatolia: tutto quanto è stato riportato alla luce (circa il 30%) si trova in uno stato di conservazione veramente notevole. I sentieri e i larghi viali lastricati circondati da colonne, templi, agorà, case signorili, botteghe artigianali, rendono il percorso particolarmente piacevole. La facciata della biblioteca poi, circa alla fine del nostro giro per chi inizia dalla parte alta, risalente al II secolo D.C. è una vera opera d'arte e si staglia con la sua imponenza su tutta la città. Sul colmo della montagna che accoglie Efeso si trova la grande basilica dedicata all'evangelista Giovanni che attirò nei secoli folle di fedeli.

Km 6 circa. Difficoltà: facile soprattutto se ci si organizza per entrare dalla parte alta. Curiosità e aneddoti: se si è appassionati di gatti (oltre che di storia naturalmente) questo è il posto adatto. Tantissimi felini accovacciati sui resti romani sono in attesa di coccole. Non cercano

cibo, pare che i roditori non manchino, e poi sono belli lucidi e puliti.

Terminata la visita di Efeso e dintorni un ingresso secondario permette di raggiungere **Panaya Kapulu**, suggestiva località in mezzo ai boschi dove si trova la Meryemana, la casa di Maria Vergine, dove visse gli ultimi anni della sua vita con l'apostolo Giovanni. Oggi è una chiesetta, meta di continui pellegrinaggi, anche se non ci sono prove certe della sua autenticità. Diversi Papi comunque nel tempo hanno visitato il sito. Niente di particolare da segnalare a parte l'emozione per chi crede.

Pergamo è stata una dei principali centri - con Alessandria - della civiltà ellenistica in Oriente e capitale della provincia romana d'Asia. In questa città è possibile notare l'abilità artistica e culturale degli architetti greci e romani. In questo luogo il Dio della medicina (Esculapio per i romani) curava sia il corpo che la mente. Ai pazienti venivano prescritti bagni, massaggi, esercizi fisici, cure e diete (insomma come nelle nostre moderne SPA). Nel bellissimo teatro venivano rappresentati spettacoli con attori scelti tra i pazienti.

Km 4 circa. Difficoltà: facile, ormai siamo in pianura e i centri da visitare abbastanza contenuti. Curiosità e aneddoti: i turchi sono un popolo abbastanza chiuso, in alcuni casi direi anche astioso, sembra che debbano attaccare sempre qualcuno. I cani turchi (nel senso di animali) invece sono sempre "sorridenti". Ci sono tantissimi cani randagi che non danno nessun fastidio, anzi, appunto tendono a guardarti con un sorriso piantato sul muso. Ma...

Troia è famosa da sempre per le gesta di Aga-

mennone, Ulisse e Achille. Di questa civiltà poco è visibile. L'area è sempre in fase di scavo, ma al momento si possono visitare solo basamenti e alcuni muri parzialmente autentici. E' molto più quello che si riesce ad immaginare attraverso le varie ricostruzioni storiche che nemmeno quello che in effetti è visitabile. Naturalmente non manca il famoso Cavallo di Troia, naturalmente falso a solo uso dei turisti.

Km 2 circa. Difficoltà: facile.

Curiosità e aneddoti: è difficile immaginare che questa città fosse circondata dal mare o quantomeno da una grande laguna. Al momento è su una collina che domina una valle infinita. Anche il famoso cavallo pare non sia mai esistito, almeno non nel senso che abbiamo sempre immaginato, in quanto la struttura delle mura di accesso alla città non avrebbe mai consentito l'ingresso di un oggetto voluminoso. Molto più probabilmente il Cavallo di Troia potrebbe essere rappresentato da uno o più traditori che, stanchi dell'assedio, hanno aperto la città ai nemici. Ma questa è un'altra storia.

Siamo arrivati alla fine del nostro tour, attraverso lo stretto dei Dardanelli ritorniamo a Istanbul da dove domani voleremo in Italia. Ancora poche ore da vivere non più come organizzatore di viaggi o accompagnatore, ma come cittadino del mondo. Scaricato lo zainetto, tolte le scarpe da runner sostituite da un comodo paio di sandali, eccomi a girovagare tra le vie affollatissime di locali e turisti, respirando i profumi e ascoltando i rumori che solo le grandi metropoli sanno trasmettere. Per me è stato un bellissimo viaggio, un po' faticoso ma appagante. Per gli occasionali compagni di viaggio è stata la stessa cosa (rilevabile dai calorosi saluti e abbracci finali), anche se qualche volta ho preteso un po' troppo dai loro stanchi piedi.

A proposito, gli spagnoli e i brasiliani sono stati con noi sino in fondo. Bravi. Quindi posso dire che nel complesso è stata un'esperienza positiva, trasferibile in altri luoghi e con altri amici.

Il viaggio è stato fatto in ottobre (mese decisamente adatto per il clima), ma quando stiamo andando in stampa siamo ormai a ridosso del Natale e quindi desidero salutarvi augurandovi liete feste, un futuro anno pieno di cose bellissime, magari qualche bel viaggio, e tanto sport.

Buon movimento a tutti.



Efeso: la Biblioteca



La porta dell'Oriente

Mi ha sempre stupito la storia di alcuni squali, che se smettono di nuotare muoiono soffocati. Questo li condanna in un certo senso a non fermarsi mai, nemmeno mentre dormono. Non c'è da stupirsi che con una simile attività fisica appena ti passa qualcosa davanti te la mangi, senza fare sottili distinzioni tra una foca e un sub...

Ultimamente ho pensato che la stessa cosa in fondo capita anche nell'uomo, magari non proprio ai polmoni, ma senza dubbio succede al cervello: se lo lasci troppo senza smuoverlo si addormenta lentamente, stretto da un'asfissia di lavoro, luoghi comuni e slogan sentiti in tv.

Certo è che non fermarsi mai ha altrettante conseguenze negative: magari non è che azzanni un sub se ti passa a tiro, ma una buona dose di stanchezza te la porti sempre addosso.

Tra tutti i modi per smuovere la testa, una delle forme più antiche è probabilmente il confronto con il diverso, con l'ignoto, con il confine. In una parola: **il viaggio**.

In questo periodo il lavoro mi ha decisamente schiacciato con un'interminabile serie di cose da fare, ma così come mette all'angolo a volte libera.

Istanbul è un paesotto di cinquemila km², in cui brulicano quasi tredici milioni e mezzo di persone. Verrebbe da immaginarsi grandi strade affollate, grattacieli e manager in cravatta che corrono con una ventiquattrore e il cellulare all'orecchio. Sicuramente c'è anche questo, ma quello che ti stupisce arrivando dall'aeroporto è lo sterminato intreccio di piccole, vecchie case e vie tortuose che si srotola dalle colline fino al mare per poi risalire nuovamente sulla terra. Sembra un gigantesco tappeto, come quelli che cercano di rifilarti al gran bazar, nonostante il tuo impegno nello spiegare le policy delle compagnie aeree sui bagagli a mano...

Quando ci sei dentro, a questo intreccio gigantesco, si capovolgono le prospettive. In un attimo sembra di percorrere qualche stradina di un borgo medioevale o di quei paesi siciliani che scendono ripidi verso il mare.

Per le strade a volte ci passa a malapena una macchina, in uno spazio che non è né per le persone



né per le auto. Tutto si arrampica, si alterna, si accavalla, ma in un modo simpaticamente caotico. I gatti imperano ovunque, sornioni come i vecchi seduti a bere *chai* su cassette della frutta. Tanto quanto le somiglianze, le differenze stupiscono. Il cervello, ormai poco abituato al confronto con il diverso, reagisce alle novità chiudendosi, etichettando le cose come barbare, o incivili, o arretrate. Solo dopo un po' di esercizio capisci: la ragazza che vende le *barbie* all'angolo della strada dopo averle rigorosamente vestite con gli abiti tradizionali turchi non è una vittima dell'integralismo. Come tutti cerca un equilibrio tra le sue radici e le sue ambizioni. E le bambole "moralizzate" sono un po' questo compromesso. La cosa più stupefacente, in una simile metropoli, è il richiamo dei minareti: cinque volte al giorno, dai "campanili" delle moschee si spande la chiamata alla preghiera. Sarebbe come se a Milano, in pausa pranzo, si sentisse dagli altoparlanti il Papa recitare il rosario. E tutti lasciassero il panino e sgranassero preghiere una dietro all'altra, prima di tornare in ufficio. Quantomeno è una cosa strana.

Il richiamo è irresistibile e, dalla terrazza sul Bosforo di un baretto losco e cadente, risalgo la collina seguendo l'alternarsi delle invocazioni, fino alla Moschea Blu. La bellezza di questi spazi privi di ogni tipo di immagine e raffigurazione è davvero mistica: le decorazioni colorate, le luci appese basse e gli ampi spazi sotto le cupole si alternano, in una geometria impeccabile. Naturalmente come "infedele" non posso passeggia-

re liberamente con il naso all'insù come vorrei e mi appiccico alle ringhiere di legno che dividono lo spazio sacro da quello profano. Ad un certo punto penso pure di farmi musulmano e mi sforzo di ricordare com'era quella invocazione islamica (l'unica che conosco) che avevo letto da qualche parte su un libro: *Allah ilhalla... sur muhammad...* meglio rinunciare, considerato che solitamente sono abbastanza suscettibili sull'argomento religioso.

Rassegnato mi avvicino all'uscita, quando un cartello in inglese attira la mia attenzione: dice una cosa tipo "se hai delle curiosità sull'Islam, dei dubbi o vuoi anche solo scambiare due chiacchiere sei il benvenuto", la firma è qualcosa simile ad "associazione per la fede Islamica". Forse perché si trova già all'interno dello spazio proibito, forse perché io di Islam non ne capisco nulla, mi faccio avanti.

Mi accoglie un signore con la faccia amichevole, una buona esperienza e il desiderio nemmeno troppo celato di convertirmi. Parla con grande passione in un buon inglese, sa quali sono gli stereotipi occidentali sull'Islam (riassumibile in "ex pastori ignoranti che diventano terroristi misogini") e descrive il Cristianesimo e l'Occidente con slogan non molto più precisi di quelli che noi abbiamo riservato loro. Io lo lascio fare e seguo tutto il percorso di conversione senza opporre resistenza: c'è ancora qualcosa che mi sfugge e non voglio che si finisca a fare a gara a chi mette più in difficoltà l'altro. Mano a mano mi spiega perché l'Islam è l'unica vera religione e come l'Ebraismo e il Cristianesimo abbiano perso la retta via con il susseguirsi dei secoli, mi motiva l'affermazione (obbiettivamente curiosa) "Cristo era musulmano" e prosegue citando a memoria passi (in arabo) del Corano. Apprezzo l'impegno che mette nel ricordare ogni singola parola dei versetti, ma per quanto ne so io potrebbe anche dirmi la ricetta per fare i *falafel*.

Prima che inizi nuovamente la preghiera, e quindi di farmi cacciare, lo ringrazio e lo lascio andare ad unirsi agli altri fedeli già raccolti. Ognuno se ne va per la propria strada e con le proprie convinzioni: lui con quella di aver redento un altro infedele, ed io che spesso è meglio cercare di capire i perché altrui anziché convincere gli altri dei propri.

Esco dalla moschea con una mia personalissima teoria: dire le stesse cose in modo diverso è sufficiente per massacrarsi di botte per secoli.

Per quanto ho capito, musulmani, ebrei e cristiani hanno in comune tutti gli stessi profeti, da Adamo a Elia, da Mosè al Cristo e, in definitiva, le stesse convinzioni. Solo che poi succede questo: i musulmani credono che il Cristo fosse assolutamente nella ragione e che ciò che disse fosse vero, ma che poi la chiesa, con il passare dei secoli, abbia perso il senso degli insegnamenti originali (come dar loro interamente torto...) e che Maometto venne per dire all'umanità le ultime cose di cui aveva bisogno per perfezionarsi e vivere rettamente. I cristiani, dall'altra parte, replicano che solo loro sono i possessori del vero messaggio perché il loro Messia è l'unico che ha sconfitto la morte. Gli ebrei ribattono dicendo che si sbagliano entrambi: il vero Messia non è ancora arrivato, altrimenti avrebbe già portato con sé una bella apocalisse e il giudizio universale. Su tutto questo nessuno che si metta lì a dire: *"Toh, guarda! Anche io faccio l'elemosina ai poveri e dico che non bisogna desiderare la donna d'altri"*.

Facendo un enorme sforzo mentale bisognerebbe immaginarsi queste discussioni non tra potenze mondiali (e spesso militari), ma tra tre bambini:

"Il mio Salvatore è meglio del tuo perché è resuscitato".

"Ma tu non lo ascolti più il tuo Salvatore, perché lui in realtà era d'accordo con me"

"Siete due bugiardi, non è vero che ce l'avete il Salvatore. Lui non è ancora arrivato e quando arriverà darà ragione a me"

Se non fosse che questi bambini ogni tanto diventano maneschi, sarebbe quasi divertente.

Istanbul è una città dagli equilibri strani e dalle tante trasformazioni in atto. È da sempre la porta che unisce due mondi e per me è stata il primo boccone di Oriente.

Sa di mandorle e spezie, e di ritmi di vita strani.



Da oggi la quotazione RC Auto è veloce come un sms.

Allianz 

1

Manda un SMS al 393 800 3000 o vai su www.allianz.it

Digita la targa del tuo veicolo e la data di nascita dell'intestatario nel formato gg.mm.aaaa (es: AB123CD 01.01.1970), riceverai la tua quotazione Allianz in pochi secondi.

Quanto puoi risparmiare con Allianz? Ecco un esempio:

Allianz	Alleanza Toro	Ina Assitalia	Milano Maa
€ 1066	€ 1499	€ 1506	€ 1930

Fonte: Quattroruote
Libretto Rosso ed. novembre 2011
Provincia: Brescia
Profilo 4: Nessun sinistro

2

3

**Vieni in agenzia per partecipare al concorso.
Puoi vincere un iPad 2 a settimana.**

Ti aspettiamo

Ortensi Dessi e Fiorini assicurazioni sas

P.Zza Vittoria 1 - Breno(BS)

Tel. 0364 22453 - 320704 - Fax. 0364 0364 326490

E-mail: 012600@allianzloydadriatico.it

Orario: Lun-Ven 08.00-13.00 / 14.00-18.00

Il numero di cellulare sarà utilizzato da Allianz per un solo invio di sms relativo alla quotazione. Costo sms in base al proprio piano tariffario, senza spese aggiuntive. Il servizio è disponibile per autovetture ad uso privato. La quotazione comprende: RC Auto + Incendio, Furto e Assistenza.

La informiamo che i dati che ci fornirà (es. numero di targa, data di nascita, numero di telefono cellulare) verranno utilizzati esclusivamente per erogarle il servizio di quotazione veloce. La nostra risposta le verrà fornita allo stesso recapito e con lo stesso mezzo da lei utilizzato per inviarci la richiesta. Per l'esercizio dei diritti di cui all'art. 7 del Codice in materia di protezione dei dati personali può rivolgersi ad Allianz S.p.A., titolare del trattamento. Può consultare l'informativa privacy completa sul sito www.allianz.it.

Durata del concorso: 28 febbraio - 28 ottobre 2012. Valore totale montepremi: 17.424 euro, IVA inclusa. Eventuale estrazione finale entro il 30 novembre 2012. Dettaglio premi e regolamento completo su www.allianz.it



AAA mezza pecora cercasi

Dai conquistadores ai pirati, dalle piramidi a Fort Knox, l'oro è sempre stato considerato dall'uomo come uno dei beni più preziosi presenti in natura ma... perché? Per spiegare tutto ciò prendiamo la nostra macchina del tempo e torniamo nella lontana era del baratto, quando le nostre belle banconote non esistevano ancora. Se il baratto ha una definizione piuttosto semplice (cioè è lo scambio di beni tra due o più persone per soddisfare differenti bisogni... bla bla bla), non è altrettanto facile metterlo in pratica.

Immaginiamo ora di essere dei pescatori e che, per proteggerci dal freddo dell'inverno, abbia-

mo bisogno di due pecore da tosare per la lana; dobbiamo cercare un pastore per proporre lo scambio, ma ahimè sorgono i primi problemi: 1) non sappiamo dov'è il pastore e quindi potrei trovarlo quando il mio pesce puzza; 2) non sappiamo se il pastore è allergico al pesce; 3) potrebbe succedere che il mio pesce basti solo per comprare una pecora e mezza... ma come si fa a dividere una pecora in due tenendola in vita?

Questi sono solo alcuni inconvenienti del baratto, che mostra tutta la sua fragilità ed inefficacia in presenza di beni che: perdono valore nel tempo, non servono alla controparte, o non sono divisibili secondo le necessità. Nel corso della storia le civiltà hanno sempre ricercato delle merci che potessero servire come mezzo di scambio utili e riconosciute da tutti; in Nuova Guinea per esempio utilizzavano le zanne di cinghiale o le conchiglie, in Islanda il pesce secco e nelle isole di Santa Cruz le piume di pappagallo. Ma tutti i beni utilizzati non riuscivano mai a superare contemporaneamente tutti gli inconvenienti del baratto... tranne?? Ovviamente tranne il nostro caro e amato metallo giallo: **facile da trasportare, indistruttibile** (non si ossida come il ferro e non si deteriora nel tempo come il cibo), **omogeneo** (tutti i pezzi d'oro in natura sono uguali tra di loro), **divisibile** e usato nei commerci tra civiltà diverse. Non a caso le prime monete più preziose erano in oro, ma perché creare delle monete



Tipico cercatore d'oro del torrente Trobiolo

e non usare il metallo allo stato naturale? Ad ogni scambio bisognava controllare la quantità d'oro e verificarne la bontà, creando situazioni di broglio e di diffidenza; con la coniazione il sovrano assicura la quantità aurea imprimendo il proprio simbolo sulle facce della moneta. Oltre alla capacità di diventare lo strumento di scambio dell'uomo in tutto il mondo, l'oro ha sempre avuto una **funzione ornamentale e religiosa** che ne ha accresciuto ulteriormente l'importanza. Negli antichi Perù e Messico l'oro aveva una natura sacra tanto che il furto dai templi era punito con la morte; in Cina e in Grecia si metteva l'oro in bocca ai morti perché si credeva che preservasse dalla decomposizione, inoltre molte culture associano il colore e la lucentezza di questo metallo con le divinità solari. Oggi viene utilizzato per la fabbricazione di componenti elettronici, per rivestimenti aero-spaziali e addirittura in campo medico e culinario (ovviamente per scopo decorativo). Altra osservazione da sottolineare è che qualsiasi bene per essere prezioso deve essere "scarso" in natura, in poche parole se avessimo tutti una miniera sotto casa sicuramente l'oro non sarebbe così prezioso e ricercato.

Bene... se non siete proprio convinti di quello che ho scritto, non c'è problema, tornate pure al baratto e datemi l'oro che avete. Vi starete forse chiedendo perché oggi non usiamo più monete preziose ma banconote di carta... lo scoprirete la prossima puntata.



Polenta e farina di mais

Racconta la leggenda che Cristoforo Colombo fosse partito alla scoperta delle Americhe perché ai Bornesi serviva la farina per la polenta. Come è andata a finire lo sappiamo tutti, perché il resto è storia. A parte gli scherzi, quando Colombo arrivò in America non diede molta importanza a "quella roba gialla" che era alla base dell'alimentazione e della cultura dei popoli autoctoni (Maya, Aztechi e Incas). Fu solo dal 1600, a colonizzazione completata, che giunsero nel vecchio continente le notizie riportate dai coloni sull'uso del mais. Qui in Europa tra l'altro pare che i primi a sperimentare e a fare propria la coltivazione del mais furono proprio i popoli alpini: le risorse alimentari erano comunque poche, tanto valeva tentare l'avventura. L'esperimento ebbe successo, e in breve tempo la farina gialla e la polenta divennero la base dell'alimentazione povera montanara. Ancora oggi noi gente di montagna davvero non riusciamo a resistere davanti ad un bel tagliere di polenta, qualunque sia poi l'accompagnamento: formaggi, salame e cotecchini bolliti, arrostiti, carni in umido o stufate, persino con verdure e alcuni tipi di frutta (ricordo mia nonna mangiare ad esempio polenta e pera). Tutti sappiamo fare la polenta, come se il procedimento fosse scritto nel nostro codice genetico, ma quando capita che la si prepara e poi questa avanza è divertente anche riutilizzarla per altre ricette. Infatti anche la polenta abbrustolita è un classico della nostra cucina tanto quanto la sua versione fresca, e anche questa, con la sua consistenza compatta e croccante, si presta ad essere abbinata ad una serie infinita di cose: oltre a tutto ciò a cui si accompagna la polenta fresca, fa anche da ottima base per tar-

tine in sostituzione al pane (con gorgonzola e noci, pere e radicchio trevisano, alla pizzaiola, con pezzetti di salsiccia e formaggio di monte), può essere impastata con un uovo e un po' di noce moscata per creare delle polpettine da riempire con un pezzetto di fontina e friggere una volta impanate, o perché non può essere usata al posto della pasta per delle originalissime lasagne.

La farina di mais dal canto suo è altrettanto versatile e può sostituire la farina bianca in praticamente ogni lavorazione (e in più è senza glutine, quindi può essere consumata anche dai celiaci). L'unico accorgimento da usare quando si sceglie di preparare un impasto con la farina di mais è fare attenzione alla macinatura: spesso la farina di mais ha una macinatura non troppo fine il che può rendere l'impasto più granuloso.

Uno dei dolci più conosciuti (e semplici) da fare con la farina gialla è forse la Sbrisolona di Mantova: per farla si mischiano 200 gr di farina di mais con 200 gr di farina bianca, poi si aggiungono 100 gr di burro e 100 di strutto (oppure 200 di burro), 1 bustina di vanillina, la scorza grattugiata di 1 limone, 2 tuorli d'uovo, 200 gr di zucchero e infine 200 gr di mandorle tritate grossolanamente. Dopo aver amalgamato tutti gli ingredienti e ottenuto un impasto non troppo compatto, lo si mette in una tortiera a bordi bassi ricoperta di carta da forno, cercando di sbriciolarlo con le mani il più possibile, e si cuoce in forno a 180° per circa un'ora.

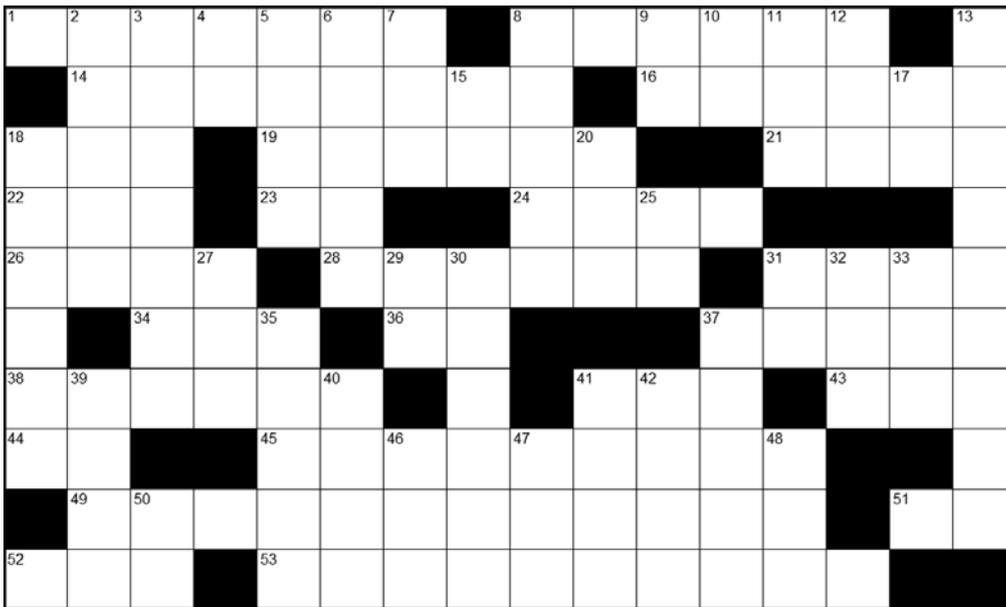
Sicuramente però non si può parlare della farina di mais senza citare le famose tortillas, patatine triangolari di farina gialla da accompagnare a salsine piccanti durante l'aperitivo.

Per prepararle si mescolano 250 gr di farina gialla con 250 ml di acqua tiepida e un cucchiaino di sale e si lascia riposare l'impasto per una mezzoretta. Si formano delle palline e si stendono con un mattarello in mezzo a 2 fogli di carta da forno. Dai cerchi ottenuti si ricavano poi dei triangoli tagliando l'impasto con una rotella tagliapasta e questi si fanno friggere pochi alla volta in una padella con abbondante olio di semi. Un inno alla semplicità.



CRUCIVERBUREN

P. C.



ORIZZONTALI 1. Macchia (dial.) – 8. Libellula (dial.) – 14. Aferesi di un'esclamazione che ricorda due papi (dial.) – 16. Roncole (dial.) – 18. Servizio Informazioni Sicurezza – 19. Il menù dei maiali (dial.) – 21. Uguale, identico (dial.) – 22. Andare in breve – 23. Un celebre mago – 24. Rovesciare, mescere (dial.) – 26. Incidere una superficie liscia (dial.) – 28. I tifosi più scatenati – 31. Piccone (dial.) – 34. E'... fatta per dormire (dial.) – 36. Tipica esclamazione

dialettale (dial.) – 37. Preghiere (dial.) – 38. Che canta bene, accordato (dial.) – 41. Duchi senza pari – 43. Indicatore Sintetico di Costo – 44. E' famosa per l'Ilva (sigla) – 45. Pittoresca isola greca – 49. L'atto involontario dell'ammiccamento – 51. Il... cocco di mamma (dial.) – 52. Le hanno piante e denti (dial.) – 53. Ordine di insetti a cui appartengono le pulci

VERTICALI 2. Piede di porco (dial.) – 3. Può essere in bianco, ma anche scoperto – 4. Direttore Tecnico – 5. Mitico re dei venti – 6. Gustoso frutto di bosco (dial.) – 7. Vi razzolano le galline – 8. Fondina... per falciatori (dial.) – 9. Ascoli Piceno – 10. Uguali nel topo – 11. Codice Della Strada – 12. Sette alla morra (dial.) – 13. Porcospino (dial.) – 15. Padre... ignoto – 17. Si dà agli amici (dial.) – 18. Contorno, bordo (dial.) – 20. Dissodare un terreno (dial.) – 25. Famigerate squadre tedesche – 27. Le pari di Madonna – 29. Avverbio di luogo (dial.) – 30. Materiale usato per piste di atletica – 31. Salerno – 32. Aero Trasporti Italiani – 33. Dopo tre giorni puzza (dial.) – 35. Verbo per sommelier (dial.) – 37. Aiutano nel nuoto – 39. Rifugi per animali – 40. La Fiat... in testacoda – 41. Si contrappone al rovescio (dial.) – 42. Regge il quadro (dial.) – 46. Nuove Tecnologie Applicate – 47. Il centro di Lozio – 48. Giorno passato... in dialetto bresciano (dial.) – 50. Isernia

Soluzione del numero scorso



LA POVERTÀ

*Ahi, non vuoi,
ti spaventa
la povertà,
non vuoi
andare con scarpe rotte al mercato
e tornare col vecchio vestito.
Amore, non amiamo,
come vogliono i ricchi,
la miseria. Noi
la estirperemo come dente maligno
che finora ha morso il cuore dell'uomo.
Ma non voglio
che tu la tema.
Se per mia colpa arriva alla tua casa,
se la povertà scaccia
le tue scarpe dorate,
che non scacci il tuo sorriso che è il pane della mia vita.
Se non puoi pagare l'affitto
esci al lavoro con passo orgoglioso,
e pensa, amore, che ti sto guardando
e uniti siamo la maggior ricchezza
che mai s'è riunita sulla terra.*